

# Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale  
"Le Muse" di Ispica  
Anno I n. 0 - Maggio 2013 - In attesa di registrazione



IL "DIES SANGUINIS" /// CITTADELLA DI PACHINO /// LASCARIS WAR  
ROOMS /// QUATTRO PASSI /// RITORNO ALLA VITA /// LO ZORRU ///  
U GELSUMINU /// LA SETTIMANA SANTA IN MESSICO

W

## EDITORIALE

pag.4

U

## IL "DIES SANGUINIS" e i flagellanti dell'antica Spaccaforno

Luigi Blanco

pag.5

I

## CITTADELLA DI PACHINO

Fausto Grassia

pag. 13

D

## LASCARIS WAR ROOMS

Michelangelo Aprile

pag.25

## QUATTRO PASSI nel territorio spicese

Salvatore Terranova

pag. 29

N

## RITORNO ALLA VITA

Alba Serena Juvara

pag. 33

## LOZORRU di Vitaliano Brancati

Luigi Blanco

pag. 39

I

## U GELSUMINU

Salvatore Carpanzano

pag. 43

## La settimana santa in messico

Antonino Lauretta

pag. 45

### Redazione

Luigi Blanco Direttore

Giuseppina Franzò

Antonino Lauretta

Coordinamento editoriale

Antonino Lauretta

E-mail:

lemuseispica@virgilio.it



# EDITORIALE

Quando si parla di cultura, il vaso non è mai pieno né mai si riempie, essendo essa, come attività dello spirito, infinita. Questa rivista non pretende di colmare tutti i vuoti che la cultura presenta in una città di periferia come la spica, che per numero di abitanti e per flusso di tradizioni appare inferiore a tutte le esigenze. E tuttavia sono apprezzabili i tentativi, da qualunque parte essi provengano e in qualunque forma, di coloro che vogliono elevare il tono e corroborare le voci del Coro che innalzano lodi alle Muse. La nostra rivista ama incitare quanti, ispicci e non, giovani e adulti, vogliono dare un personale ed autonomo contributo alle varie branche del sapere (poesia, letteratura, storia, scienza ecc), secondo le loro possibilità. Essa mira, infatti, a costituire un contenitore di idee, di tematiche, di stili che attraverso argomenti non esclusivamente ispicci suscitino in altri il desiderio della ricerca e della propria libera espressione. Da questo fermento scaturisce la forma della cultura che con varie gradazioni si estrinseca sotto qualsiasi veste, promuovendo la crescita non solo dei singoli cultori, ma anche della città in cui essi operano. Si concretizza, così, il segreto anelito di onorare le Muse, le dee figlie di Zeus e di Memoria, che, oltre i confini del tempo, vegliano sulla nostra civiltà occidentale.

# Il Dies sanguinis

## e i flagellanti dell'antica Spaccaforno

-Luigi Blanco-

Il macabro rito del sangue che spiccia dalla pelle sfregiata è spettacolo antico. La flagellazione<sup>1)</sup> appare presto nella Grecia arcaica. Ad Efeso, come attesta il poeta Ipponatte (VI° sec. a.C.), esisteva il rito del "pharmakòs", nel quale l'uomo più brutto della città, nudo, veniva fustigato dai suoi concittadini per le vie principali, cacciato o ucciso per la salvezza comune. È il rito ebraico del capro espiatorio.

Lo stesso scopo apotropico veniva ottenuto a Sparta con il sacrificio di un efebo, ben presto sostituito con la flagellazione rituale dei fanciulli davanti all'altare di Artemide Orthia<sup>2)</sup>. Diverse fonti<sup>3)</sup> confermano quest'usanza spartana, una vera e propria resistenza alle ferzate più laceranti sottogli occhi dei genitori che incitavano i figli. Il sangue irrigava, schizzando, l'altare: il vincitore veniva chiamato "bomonikes"<sup>4)</sup>. Questa gara, un "esercizio di virtù" come lo definisce il Lessico Suda<sup>5)</sup>, che ne attribuisce l'istituzione al mitico Licurgo, preparava sicuramente i futuri soldati alle forme più dure del dolore in sintonia con le esigenze di uno Stato militare, ma adombra l'antica pratica di propiziarsi la fertilità della terra attraverso il sangue.

La stessa tragedia greca, secondo l'interpretazione alessandrina, potrebbe aver avuto la sua genesi nel sacrificio rituale di un capro in onore di Dioniso, dio della vegetazione, rientrarebbe cioè nei culti agrari. Secondo la teoria misterica o magico-naturistica di J.G. Frazer<sup>6)</sup>, la tragedia narra le "passioni" del "Re Sacro", incarnazione dello Spirit del Grano, cui è legata la fertilità

dei campi e la fecondità del bestiame: quando egli invecchia, viene ucciso e un altro viene eletto. Questo culto sanguinario venne poi sostituito dal sacrificio di animali. Scopirono diversi perseguitati la religione nell'antica Roma. Il ludus gladiatorii, di origine etrusca, trovò una logica spiegazione nell'esigenza collettiva di propiziarsi il mondo degli inferi<sup>7)</sup> attraverso il sangue degli uccisi, che viene assorbito dalla sabbia e cola nelle viscere della terra. La fertilità femminile, invece, veniva invocata mediante una forma attenuata di flagellazione. Nelle feste "Lupercali" (15 febbraio) i sacerdoti, seminudi, correvano per la città, colpendo con le strisce della pelle di un capro sacro le donne, che volentieri si sottomettevano alla blanda flagellazione. Meno plateali le feste delle "Nonae Caprotinae" (7 luglio), quando le donne si battevano tra loro con ramoscelli di fico selvatico, invocando dalla dea Giunone la sospirata fertilità, e quella della dea Fauna, detta anche "Bona Dea" (1 maggio), nella quale ramoscelli di mirto assolvevano la medesima funzione.<sup>8)</sup>

Nell'° sec. d.C. la flagellazione raggiunse, a Roma, forme truculente e davvero impressionanti. In questo secolo furono introdotte o intensificate le pratiche orientali di religione isoteriologiche (compreso il Cristianesimo), tra cui spicca il culto del dio Attis, paredro della dea Cibele. La sua festa, le "Attideia"<sup>9)</sup>, celebrava dal 15 al 27 marzo la passione e la resurrezione del dio che si era evirato per amore della dea: un culto apertamente naturalistico, che simbolizzava il ritorno della primavera, ma nel contemporaneo espiatorio in favore dei fedeli e dell'Impero. Il 24 marzo, detto "dies sanguinis" (giorno del sangue), i sacerdoti e i neofiti, già stremati da giorni di lacerazioni e dalla novena di macerazioni (nella quale si sono percossi il petto col palmo delle mani o con pigne durissime), al suono dei crotali e dei timpani si lanciavano in una danza frenata, sovraeccitati, si fustigavano il corpo con un flagello munito di ossicini, si mordevano le carni e si laceravano con affilati coltelli le braccia e le spalle, irrorando di sangue il pino sacro e l'altare della dea, mentre alcuni, aspiranti al sacerdozio, con una scheggia di selce si eviravano in un anelito di perfetta castità. Naturalmente ai Romani era proibita l'evirazione, ma non la flagellazione. Al sangue essi erano abituati. Il battesimo dei neofiti di Cibele-Attis avviene in un vero bagno di sangue (non d'acqua, come per i cristiani), durante il quale un toro viene gozzato sopra una grata, al di sotto di cui sta il devoto che viene completamente inondato (rito del "taurobolio").

Questa forma di battesimo mirava alla salvezza sia privata che collettiva. Tutte le religioni isoteriologiche orientali (Iside, Mitra, Cibele ecc) dovettero, però, soccombere dinanzi alla superiorità del Cristianesimo, che con l'editto di Tessalonica del 28 febbraio 380 divenne religione di Stato. Le pratiche pagane furono abolite e perseguitate attraverso una serie di leggi promulgate fra il 382 e il 394 dall'imperatore Teodosio I° il Grande (379/395). Ma il paganesimo fu duro a morire, sia perché ancor troppo radicato nella tradizione romana, sia perché rispondente alle inconscie pulsioni dell'uomo. I templi rimasero, anche se chiusi.

Quello di Cibele, a Roma, era ancora intatto negli anni 408/410 quando lo visitò da turista la nipote di Teodosio, Serena<sup>10)</sup>. Nel 494 si celebravano ancora i Lupercali, condannati da papa Gelasio I°<sup>11)</sup> (492/496). Cristianesimo e paganesimo convivevano tranquillamente, come si può constatare anche oggi. I cristiani adottarono quanto di vitale c'era nel paganesimo, non solo trasformando i vecchi templi in chiese (il primo caso si ebbe nel 609 col Pantheon a Roma), ma anche recuperando in altre forme le feste pagane<sup>12)</sup>. Il paganesimo, così fagocitato, sopravvisse.



# II Dies san gui nis

Anche il flagellantismo, nonostante il suo aspetto barbarico e cheripugna qualsiasi logica moderna, sopravvisse. Altro è la mente, altro è l'inconscio. Non c'è testimonianza di flagellanti nell'Alto Medioevo (sec. V°/X°), anche se la macerazione fisica perseguita da monaci e eremiti può rientrare in quest'ottica pagana di mortificare il corpo in onore della divinità. La gioia della flagellazione covava, soffocata, anche nell'anima cristiana per la quale l'umiliazione corporale è sublimazione dello spirito, è viaggio verso Dio. La flagellazione ritornò in Europa nel Basso Medioevo (sec. XI°/XV°), quando tragiche condizioni di povertà, aggravate dalle guerre e dalla peste, costrinsero a rifugiarsi nella fede, a prepararsi la strada verso la salvezza eterna. Questa età apprezzò i cilizi e i flagelli. Dalla metà del XIII° secolo fino agli inizi del XV° schierati di flagellanti, uomini e donne, giovani e vecchi, dietro fanatici sacerdoti percorsero in nome di Cristo le città di mezza Europa, fra preghiere e fustigazioni, predicando la pace e la salvezza, condannando le guerre e le contese, spettacolo non gradito ai governanti e alla Chiesa. Neanche alla Chiesa, perché il flagellante, da solo, senza la mediazione della somma autorità, pretendeva di guadagnarsi il Paradiso. Salvo a strumentalizzare il triste fenomeno, come si vide a Roma nel giubileo del 1400, quando lo stesso papa Bonifacio IX° (1389/1404), sempre avido di ricchezze, accolse le schiere dei flagellanti, si accodò a loro, perché in fondo i pellegrini a Roma portano sempre denaro<sup>13</sup>. Magià alle porte bussava il Rinascimento e il flagellantismo, così rappresentativo di quell'epoca oscura, doveva morire. In fondo non era stato sterile: aveva potenziato la "lauda", matrice delle sacre rappresentazioni e della "lauda polifonica". Barbaro, ma fecondo. E, tuttavia, spentosi il fuoco, qualche favilla del flagellantismo rimase nel Sud-Italia e in Sicilia, soprattutto nell'antica Spaccaforno, legata alla festa del Giovedì Santo ("Cristo alla Colonna"), unica in tutta l'isola. Della superiore fama ispicese in questa recrudescenza del fenomeno non è lecito dubitare, come è indicato dalla voce popolare ("U Cristu ri Spaccafunnu ch'è numinatu ppi tuttu lu munnu") e dalla letteratura siciliana (Pitrè, S. Amabile Guastella, "Profumo" di Capuana, la novella "Vagabondaggio"<sup>14</sup> dell'omonima raccolta di G. Verga).

La nascita del flagellantismo a Spaccaforno è fortemente connessa al culto del Cristo alla Colonna e del simulacro che lo rappresenta. La genesi e la cronologia di questo culto e di questo simulacro<sup>15</sup> (allora privo dei due giudei, aggiunti intorno al 1730) sono però sconosciute, ma sicuramente anteriori al grande terremoto del 1693, essendo tramandato che il simulacro era collocato a sinistra dell'abside della chiesa del SS. Crocifisso della Cava (detta, in seguito, di S. Maria della Cava). Salta subito agli occhi che la sua fattura è composita: la testa e gli avbracci con le mani trafittedai chiodi<sup>16</sup>, più antichi, facevano parte, secondo la tradizione, di un Crocifisso molto adorato dai nostri progenitori, il quale fu distrutto durante il periodo iconoclastico (726/842), quando la Sicilia era dominata dai Bizantini. Passato il pericolo, ne furono ritrovati soltanto la testa e gli avbracci ed è leggenda che i modicani volessero trafugarli, senza però riuscire per divina volontà. Resta problematico sapere quando i nostri progenitori trasformarono i resti del Crocifisso nel simulacro del Cristo flagellato alla Colonna. Quale evento particolare ispirò quella decisione? Le angosce provocate dal terrore dell'anno Mille? Il terribile terremoto del 4 febbraio 1169? Il movimento dei flagellanti, iniziato da Raniero Fasani, eremita di Perugia, nel 1259/60? In mancanza di documenti, si deve propendere per quest'ultima supposizione. A che cosa, infatti, poteva ispirarsi l'iconografia della flagellazione di Gesù e non alle immagini dei vessilli esibite nelle proces-

sioni dei flagellanti? I fermenti religiosi delle classi contadine, già presenti nel sec. XII° per la corruzione della Chiesa, erano in alcuni casi degenerati, nel XIII°, in grandi eresie popolari. C'era bisogno di spiritualità, bisogno di cambiamento. Francescani e Domenicani stavano purificando il mondo. Anche Spaccaforno non poteva sottrarsi all'influsso religioso. In tutta Europa s'era diffusa la notizia della visione del Cristo flagellato alla Colonna, avuta in sogno dalla mistica tedesca Santa Gertrude la Grande (1256/1302). Questa iconografia era comparsa già nell'XI° secolo (miniatura del codice di Egberto, a Treviri) ed era attestata dai rilievi della porta di S. Zeno a Verona).

Niente di strano che essa arrivasse anche a Spaccaforno, favorita da qualche re della dinastia aragonese, nel XIII°/XIV° secolo. Di sicuro, non si può negare che il flagellantismo e la relativa iconografia del Cristo flagellato alla Colonna pervennero anche a Spaccaforno, tanto da diventare peculiari rappresentativi della nostra città. Perché si verificò ciò? Perché solo a Spaccaforno lo spettacolo dei flagellanti divenne così famoso? Anche i penitenti di Militello - ricorda il Pitrè<sup>17</sup> - nella notte dal Giovedì al Venerdì Santo, nudi fino alle pudende, si flagellavano con le catene e lo stesso facevano quelli di Monte Lauro in provincia di Messina. Ma la loro fama giace nell'oblio. I flagelli diffusi in Sicilia - ci informa sempre lo stesso Pitrè<sup>18</sup> - erano di diversi tipi: funi pieni di nodi, catene ad anelli schiacciati, catene di ferro con le estremità a punta, catene con pallini di piombo a rotelle stellate, catene a fune con dischetti a punteruoli. Lapiù efferata era la catena con discomunito di frammenti acutissimi di vetro, capaci di penetrare fino ad un centimetro sotto le carni.

"Questa disciplina" - annota il Pitrè - "proveniente da Spaccaforno, parea me più terribile di qualsivoglia altra: spiega perché da qualche anno l'autorità di Pubblica Sicurezza abbia vietato lo spettacolo pubblico dei penitenti, o dei disciplinanti di quel Comune nel Venerdì Santo<sup>19</sup>, i quali, però, senza scomporsi, ne fanno uso in luoghi chiusi". Eppure le autorità locali e persino i sovrani avevano tollerato queste ed altre penitenze in Sicilia, come la regina Bianca di Navarra, la quale aveva concesso agli abitanti di Mineo il permesso di continuare a "far la disciplina" (decreto del 28 dicembre 1413).

La truculenza del flagellantismo ispicese è documentata anche da testimonianze oculari, non solo da Rosa Frontè di Turrise<sup>20</sup> ("percuotendosi le spalle a sangue coi flagelli irti di chiodi, di pezzetti di vetro, di ferro acuminato e di spine e anche con grosse funi nodose..."), ma anche dal sacerdote Vincenzo Li Favi<sup>21</sup>, a proposito del violento terremoto del 6 gennaio 1727 ("...lagente contrita fra di cui cenefu, che spogliata delle sue vesti, ignuda, batteasia sangue e moltissimi altri con la lingua a terra strascinandosi, andavano a piedi dell'amantissimo Redentore e daltridandosi con pietre nel petto imploravano l'aiuto e la liberazione di tal flagello").

Come spiegare la vocazione degli spaccafornesi a questo macabro rito, praticato in una forma che non ha l'uguale? Quale forza irrefrenabile lo spingeva a questa spettacolarizzazione del sangue? Torna allamente il "giorno del sangue" della festa del dio Attis: nelle pietre rivivono le pigne, nei flagelli irti di vetro i flagelli muniti di ossicini e i coltelli affilati, nella estenuante processione segnata da tormentoselitanie, le varie processioni dei seguaci del dio frigio.

Come è possibile che le pratiche flagellistiche degli antichi ispicese ricordino il culto di Attis? I riti pagani non erano morti? No, non erano morti. Il



Altare sulla via Appia. Motivo Isis Attis. Intorno al 295 D.c. Roma - Copia

e i  
flagellanti  
dell'  
antica  
Spaccaforno



Flagellanti in processione.

flagellantisimo, al livello psichico, corrisponde a una sorta di indimento: cioè si purifica attraverso la sofferenza corporale subita dal dio, allo scopo di meritarne il favorieraggiungerela salvezza. È affascinante pensare che nella Cava d'Ispica rimase lo spirito del dio Attis, assopito pazientemente nelle caverne abitate da poveri contadini, prostrato dai rituali cristianicosi affini ai suoi. Nel grandioso Crocifisso, dato empovenerato, gli umilivedevano l'Essere Divino che è morto e risorto per salvare l'uomo. Quindi, quando il flagellantisimo rinacque e si diffuse in Sicilia, i poveri di Spaccaforno, come invasali del dio Attis, latente nell'oro inconscio, celebrarono la "passione" di Cristo flagellandosi pubblicamente ad espiazione dei peccati, per meritare la grazia della salvezza, indiandosi così in Lui, Attis redivivo. Attis non era morto, gli dei antichi vivevano ancora in Sicilia! Cristo era risorto in primavera come Attis, proprio quando i contadini si sognano l'abbondanza del raccolto e pregano per questo. Certo oggi il flagellantisimo è scomparso nell'isola, perché sono mutate le forme della devozione. Ma vive ancora altrove, per es. in Calabria, a Nocera Tirinese, in provincia di Catanzaro<sup>22</sup>. Qui, il Sabato Santo, si svolge ancora la processione dei "vattienti" i quali, con una corona di spine sulla testa protetta da un panno, si flagellano le gambe nude con il "cardo", un disco di sughero irto di tredici schegge di vetro, (simboli di Gesù Cristo e dei dodici apostoli), ricoperte di cera. Al ragazzino, che lo segue nella processione e ad orsonudo, il penitente imprime per due volte il proprio sangue con la "rosa" (disco di sughero provvisto di aculei), simbolo di iniziazione. A Ispica, invece, non ci sono più i flagellanti, ma non ne è svanito il ricordo.

Svaniti sono soltanto i canti che accompagnavano le loro flagellazioni. La Fronterre Turrise ne riporta uno,

ancora recitato agli inizi del Novecento<sup>23</sup>, ma non sembra molto antico. Più antico è da ritenere il frammento citato da R. Solarino<sup>24</sup>, che trascrivointeramente per la sua brevità:

"Lu cuniggiu avi la tana  
lu surciddu ha lu purtusu  
e ppi vui patri amurusu  
n'ci fu tana né purtusu..  
Lu piggiarru, l'attaccarru,  
lu purtarru nni Pilatu  
com'un cuccu spinnaciatu.  
Catalobi (?) a li Juriei:  
pietati, Domini, misereri mei"

L'autore ragusano, che scrive intorno al 1885, attesta che questo ritornello era cantato "sino a pochi anni addietro (e forse tuttora) la notte del Venerdì Santo a Spaccaforno" per le vie della città da una "turba di popolo, che non era la più morale e la più santa".

Lo giudica "un anacronismo doloroso", osservando che in essa manca "ogni azione drammatica, ogni movimento liturgico, ogni sentimento d'arte". Si può concordare con lui in questo giudizio.

Della storicità di questo ritornello non si può dubitare, anche se la Fronterre Turrise non lo cita, sicuramente perché da bambina (era nata nel 1890), non lo aveva mai sentito. È il frammento di una "lauda" rinnovante la passione di Cristo, una delle tante che accompagnavano la processione dei flagellanti. Anche se la rimapresenta uno schema diverso, il contesto è uguale a quello noto alla nostra concittadina, e qualche verso è quasi identico (cfr. "lu piggiarru, l'attaccarru" con "quannu a Gesù lupiggiarru/luspuggiarru e lu attaccarru").

Ma il ritornello citato dal Solarino è più intrigante per una parola (catalòbi), dal cui contrassegnato con un punto interrogativo. "Catalobi" è

parola scomparsa dal nostro dialetto, ma non ho dubbi sul suo significato: è voce bizantina (Katalobé = oltraggio, vergogna, rovina, mutilazione), e qui significa "maledizione, guai" (maledizione ai Giudei che hanno ucciso Cristo!). Anche nella "lauda" citata dalla Fronterre Turrise è presente il motivo della derisione ("Re di burla fu ncrunatu/ccu na canna svirugnatu"), ma essa mostra nel lessico e nella metrica indubbi influssi letterari ("Re di burla", "Reranturi"). Il ritornello, invece, è più antico, come rivelano quel "catalòbi" (che non si può sostituire senza rovinare la cadenza del ritmo verbale), e la freschezza popolare di tradizione esopiana ("cuniggiu", "surciddu", "cuccu"), assai cara al gusto del Medioevo e della poesia bizantina, che non disdegnano la sapienza della favola.

Il ritornello dovette nascere in un tempo in cui, in Sicilia, era ancora vivo l'influsso della cultura e della lingua bizantina. Se fosse originariamente in greco, non saprei dirlo, ma la cosa non mi stupirebbe. I flagellanti ispicensesi ispirarono a qualche anonimo "contacio"<sup>25</sup> bizantino dedicato all'amentodella Madonna e l'adattarono al loro rituale, nel loro dialetto. Non fu grande arte, ma neppure fredda retorica. Le ferzate, che si infliggevano, davano vigore e musica alle loro parole. In fondo, non si può pretendere di più da un canto popolare.



Francisco Goya: "La processione dei flagellanti" (1812-1814)

#### NOTE

- 1) "Diamastigosis, id est flagellatio" (Tertulliano, Ad Martyras, 4, 8).
- 2) Pausania, Guida della Grecia, III, 16, 10. Orthia è antica divinità della vegetazione
- 3) Senofonte, Lac. Resp. 2, 9; Plutarco, Inst. Laconica, 40; Cicerone, Tusc., II 4, 34 e V, 27, 77; Seneca, De prov. 4, 11; Luciano, Anacarsi, 38; Tertulliano, l.c.
- 4) Igino, Fabulae, 261. Significa "Vincitore all'altare"
- 5) Lex. Suda, s.v. Licurgos
- 6) James George Frazer (1854/1941), autore de "Il ramo d'oro", trattato di etnologia scritto fra il 1890 e il 1915
- 7) Tertulliano (De spectaculis, 12) definisce tali ludi "un impegno verso i defunti". ("officium mortuis"); Ausonio (Eclogarum liber, 23, 33-36), scriveva che "i gladiatori hanno combattuto, si sa, in onore dei morti, nel foro; e ora nel circo placano col sangue il dio figlio del Cielo armato di falci" (Saturno o Cronos).
- 8) Per queste feste, cfr. Ovidio (Fasti, II, 19-36); Varrone (De lingua latina, VI e VII), Tibullo (I, 6) ecc.
- 9) Henri Charles Puech, "Storia delle religioni: L'Oriente e l'Europa nell'antichità", Laterza 1976, tomo II, pp. 627-636.
- 10) Zosimo, Storia nuova, V, 38.
- 11) "Lettera ad Andromaco contro i Lupercali", 31
- 12) Per es. il 25 dicembre ("dies natalis" del Sole), venne scelto come natalizio di Gesù Cristo (la cui data di nascita era incerta), come compare nel calendario di Filocalo del 354 d.C. (Bertrand Lançon, "La vita quotidiana a Roma nel tardo impero", BUR 1999, pp. 213-215). Secondo E. Ciaceri ("Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia", Catania 1911, Ed. Clio 2004, p. 150), la festa di S. Agata a Catania assomiglia alla festa della dea Iside a Corinto. Gli esempi sono innumerevoli.
- 13) Claudio Rendina: "I papi. Storia e segreti", Newton 1993, p. 450. Ma il flagellantisimo era stato proibito nel 1349 da Clemente VI° (1342/1352).
- 14) Vi si legge: "... per la festa del Cristo, a Spaccaforno, portarono don Tinu a casa su di una scala, come un Ecce homo davvero..."; "... Il Zanno fece voto a Dio e al Cristo di Spaccaforno che giovani non ne voleva più alla cintola, com'è vero Gesù sacramentato".
- 15) Ai piedi del simulacro si leggeva la seguente iscrizione: "Vera effigies Thaumaturgi Simulacri SS Domini nostri Jesu Christi flagellati ad Columnam cuius memoria non extat" (di cui non resta memoria): R. Fronterre Turrise, ("La basilica di S. Maria Maggiore ad Ispica (già Spaccaforno)", Ispica 1975 p. 27; "La chiesa di S. Maria della Cava di Ispica (già Spaccaforno)", Ispica 1978, p. 85.
- 16) R. Fronterre Turrise, o.c. 1978, p. 81
- 17) G. Pitre, "Leggende, usi e costumi del popolo siciliano", Brancato editore, 2002. pp. 76/77
- 18) G. Pitre "La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano", vol. xxv, pp. 182/183
- 19) Precisamente negli anni 1772-1802; 1827-1849; 1876
- 20) R. Fronterre Turrise, o.c., 1978, p. 166
- 21) Vincenzo Li Favi, "Relazione storico-religiosa del 14 gennaio 1727, edito da G. Calvo ("E tu non lo sai...!"), 1982, vol II°, p. 102)
- 22) Vedi "Corriere della sera" del 10 aprile 2004
- 23) R. Fronterre Turrise, o.c. 1978, pp. 166/168
- 24) R. Solarino, "La contea di Modica", vol. II°, p. 230
- 25) "Contacio" (piccolo inno), è una specie di omelia lirico-drammatica avente la struttura di un inno diviso in stanze, con metrica accentativa. Sviluppato nel VI° secolo, ebbe il massimo rappresentante in Romano il Melode. Di lui restano 85 canti divisi in 5 gruppi. (cfr. Salvatore Impellizzeri, "La letteratura bizantina", Sansoni/Accademia 1975, pp. 204-213).



# CITTADELLA DI PACHINO

-Fausto Grassia-

“PERCHÉ NON VAI A CITTADELLA DI PACHINO, VISTO CHE TI PIACCIONO LE TOMBE?”

Così oltre vent'anni fa il collega di banca, pachinese puro sangue, mi suggeriva una meta fino ad allora ignota ai miei sabati pomeriggi di vagabondaggi, agognati tutta la settimana tra bilanci, sbilanci ed aride cifre da quadrare. Ero contrariato, nel veder assimilata alla necrofilia la passione che, allora come oggi, spinge vame a cercare scenari sempre nuovi del connubio tra natura ed antiche presenze, non necessariamente mortuarie, e lui, a considerarla l'anticamera della mia malattia mentale.

Così non è stato e se di malattia si tratta, dal virus contagiato da Cittadella non intendo guarire. Infinite volte ricalcati, il tempo non ha tolto lena ai passi che tuttora s'affrettano alla realtà "altra" svelatami da quell'invito, né ha esinato gratitudine a chi li aveva indirizzati ad una acquatica e verdemagia che tutto traduce in serenità ed interiore benessere, fatta di mare ed estagnie delle mille forme di una vegetazione sovrana, all'assedio perenne di fasciose rovine.

Fatta di tutto ciò che avrete bisogno di trovarvi, perché vi si imprima dentro indelebile.

M'incanta ogni volta, a Cittadella, l'incontro con la volpe che annusa l'aria, la danza dei fenicotteri nel pantano e la leporello dal cespuglio, nel silenzio che scandisce il fermarsi del tempo dentro la sua realtà parallela, madre delle emozioni che anticipa, nel raggiungerla, lo snodarsi della strada provinciale.

Serpeggiava veloce tra Pachino e Noto, sfiorando quanto resta delle testimonianze del passato classico di queste terre che ancor nel Cinquecento il "siculo Pausania", il buon Fazello, perlustra a dorso d'asino e descrive numerose. Cancellate dal progresso, quale lo intendeva l'immemore oggi, non punteggiano più la ferace "Heloria Tempe" (in parole povere, la campagna tra Noto e Pachino) cantata da Ovidio il quale, sui luoghi stessi di quell'antica agreste serenità, a negarla troverebbe oggi poco poetabili, ma molto romantici, tra le cui ruote muoiono le ispirazioni. Per rivivere a Cittadella, pochi passi più in là.

Là vicino, Elorolagrecaprotende all'ionio solitario rovine presso la foce del Tella dal folto canneto, risonante dei mille uccelli che discutono forse di come Hades, dio dei morti, proprio su quella spiaggia si inabissasse col



Arcosolio dalle catacombe interne alla città



carro verso il suo regno d'ombra, stringendo Persefonemagnificapreda. La città, ne celebrò il mito erigendoun tempietto "extramoenia" confermato dall'archeologia per una volta affidata a versi di un poeta, che vide descrivere processioni di fanciulle biancovestite uscite dalla porta tralemura, recando l'offerta di un porcellino alla dea titolare del sacello. Uscendone io pure, a qualche passo dalla battigia, sull'arenile rovente dell'estate, ne avevo calcato tante volte i brandelli, qua e là nella piccola duna che lo copriva, dopo gli scavi di tanti anni fa.

Incima, rassegnate a scomparire, ultime reminiscenze di architetture, prosime a scivolare lungo i fianchi del monticolo per farsi inghiottire dalla sabbia, indiziavano per poco ancora due piccoli ambienti contigui, custodi un tempo delle offerte dedicate da una lontana pietà popolare.

Uncannetoinestricabile ed ineffabili, sempre più alticumulidispazzatura, lo hanno cancellato dalla topografia del luogo.

Pocopiù in là, lungo il fiume, il tappeto musivo d'una ricca "domus" romana del basso impero pone cento quesiti sulle stringenti analogie con quello più celebre di Piazza Armerina. Cento altri ne solleva la chiesa bizantina che, come il testimone passato di mano in una staffetta corsa attraverso i secoli, sorgerà sull'erovinedi un secondo tempietto, anch'esso greco, perché la circondassero le mura di una masseria settecentesca ora interna ad una florida azienda agricola. Destino analogo, ma meno fortunato di quello di una sua gemella della quale dovremo occuparci che, per fortuna sua e nostra, la sorte ha voluto tener discosta dagli scempi perpetrati dall'impari lotta tra profitto e bellezza.

Oggi, l'antico scenario del mito ha assunto le più redditizie funzioni di patria del "Nero d'Avola" e del "Pomodoro di Pachino"; l'Heloria Tempe, scoperti i vantaggi del fare impresa, si è votata ad un'agricoltura intensiva che surroga con la chimica le vecchie e lente cadenze stagionali.

Già da tempo, qui come ovunque i ritmi del lavoro si sono convertiti alla religione della produttività ad ogni costo professata in mille serre, miniere dell'oro verde estratta da queste terre violente e antiche, natura, paesaggio, fastidiosi intoppi alle logiche del produrre, che ci coinvolgono, sapendoci inermi. In un contesto funzionale al guadagno, che bandisce in quanto non "rendono" concetti già cari ad usueti bagagli culturali ancor vagheggiati alla natura, la ricerca di orme del passato, impensata una via di fuga si offre, a chi senta ancora il richiamo di valori siffatti. La seguiamo, qui, nella direzione opposta a quella del pensiero volto agli utili di domani, anche se l'ideale balza a dirlo rivolgerlo ad un inutile altro ieri non la concepiranno che quattro esaltati in lite col buon senso, a proprio agio nelle vesti dei radifrequentatori del "mondo aparte" che sopravvivono malgrado tutto a fianco delle serre di Pachino, lontano anni luce dalla mangereccia concretezza dei suoi pomodorini.

Degli esaltati di cui sopra, quello che scrive qui proverà a contagiare la magia che mille volte vi ha respirato, senza indulgere ad un ambientalismo di facciata che non sente proprio, né a retoriche descrittive dall'aggettivazione ridondante, dietro cui si cela sovente l'incapacità ad interiorizzare la piena delle sensazioni, e sempre in agguato, lungo le vie della conquista di valori emigrativi verso i territori dello spirito. Le emozioni promesse da Cittadella alta lenano inevitabilmente la razionale presadicoscienza di quanto offre allo storico, al naturalista, all'archeologo, al poeta, se ne esiste uno, e la versione di tutto questo dalla lingua della ragione a quella delle emozioni, che altercano nello stabilire in quale mondo valga la pena di perdersi; se nell'odierna pessima caricatura, nella quale guazziamo, del primo Edena



Cittadella di Pachino:  
monumento a memoria  
delle vittime del naufragio  
dell'Ottobre 2007

suotempo ereditato dal buon Dio con l'impegno, disatteso, di mantenerlo tale, ovvero nel relitto "pachinese" che qui ad ombra di quell'idealizzato e millenario archetipo, custode di profumi, di colori, di vita, di morte. Datevi una risposta dopo esser cistati, ma sappiate che l'attrazione fatale di quell'uogo raggiunge chi ne varca le soglie per non turbarne le delicate e serene equilibri; non si rivolge alle frotte chiassose di gitanti, pronte ad infliggergli l'ultimo insulto dei rifugiati disseminati dovunque e dei quali, ad un passo da un'opposta realtà, è finora miracolosamente immune.

Del resto, l'esistenza dell'importante sito, che un paradossale storico vuole ancora anonimo, per quanto ben noto agli studi di settore, non coinvolge gli automobilisti che visfrecciano accanto, né tantomeno i bagnanti di San Lorenzo, paghi all'abbronzatura agostana ed incuranti di quanto opera la natura, tra il mare e gli stagni dalle mille vite, mentre lambiscono la vita che fu, a cento metri dall'ultimo ombrellone.

Oltre il quale una barriera invisibile, un blocco psicologico collettivo pare vietino di varcare il sicuro limite del banale, al di qua di un mondo che potrebbe imporci domande, o restituirci risposte che preferiamo evitare. Quella barriera, senza volerlo e senza merito alcuno l'avevo superata subito, anche se non potevo capacitarmi del perché, al mio primo entrarvi, Cittadella mi offrì un inatteso ed emozionante biglietto da visita, che non mi presentava belle rovine in un paesaggio incantato, ma mi faceva dialogare al di là del tempo con la persona, di cui mi dovevo ignorare nome e sembianze, (ne avrei avuto il diritto), dalla cui maniera usciva la brutta astrinza di piombo arrotolata su sé stessa, e raccolta distrattamente.

Qualche giorno dopo, a casa, altrettanto distrattamente provai a svolgerla, con un tuffo al cuore nell'accorgermi che conteneva una "defixio", intermetecnica, una maledizione del tipo "Possa a tale capitare un accidente"... e anche peggio.

Rivolta contro qualcuno che proprio amato non doveva essere, per aumentare l'efficacia si usava introdurre il malefico testo in una tomba dove sentisse il contatto con il regno dei morti, chesia auspicava accogliesse al più presto l'oggetto di tanta attenzione. Dodici righe nella lingua greco-bizantina, graffite con uno stilo ed infarcite di termini intraducibili, ma con lo stesso valore fonetico ed evocativo dell'"abracadabra". Nel mezzo, una serie di rettangolini percorsi da diagonal, e croci di Sant'Andrea, gli uni e le altre ornate ai vertici da minuscoli tondi. Simboli, che seppoi comparire in altri testi dello stesso tenore e che a Cittadella, come altrove nel mondo bizantino denunciano, nel VI° secolo, un Cristiano se non ancora sicuro di sé, fortemente legato a superstizioni pagane dure a morire.

Inutile l'incaponirmi a volerlo tradurre; non potevo esserne in grado, ma dopo alterne vicende ho avuto l'agio di saperlo conservato a Siracusapreso il museo Paolo Orsi.

Tuttavia l'emozione del contatto, attraverso il tempo, con la persona che ebbe a starlo. Non avevo inventato un oggetto, ma mi era stato comunicato dei sentimenti, autentici, di un millennio e mezzo prima.

Infondo, proprio questo è il fine dell'archeologia: cercare e ritrovare, dietro gli oggetti, le passioni espresse dagli uomini attraverso i tempi. Cittadella, da quella volta ed a distanza di molti anni la vivo come scenario di sentimenti prima ancora che di belle rovine incastonate in un paradiso verde ed azzurro, e so che prenderà voi pure se vi entrerete in punta di piedi, sospinti da un appetito "interiore" saziato dalla natura sovrana, in mezzo a cui tenderà l'orecchio a voci che i secoli non hanno spento. Lo stagno vi offrirà d'inverno la filata elegante dei cigni selvatici, emigrati qui dai laghi della

Russia, il tonfo fulmineo dei cormorani dalle piume nerissime e dal gran becco giallo, qui dal mar della Cina; la primavera porterà mille aironi ed il cavaliere d'Italia dalla livrea bianca e nera, lunghe ed esili e rosse gambe, nero il lungo becco sottile, a nate d'ogni colore l'autunno. Il falco delle paludi, immoto nell'aria, disegna nel cielo giri lenti maestosi; il fenicottero rosa, sovrano dello stagno, dannobaglieri di porporadispielandole alietendendo improbabili colli flessuosi, nella perfetta fila indiana del volar ritmato di decine di individui,

... E poi l'incontro con la volpe, la lepre, il riccio, il coniglio... ma avreste pensato mai, grigi figli della grigia tecnologia, di poter vivere ancora esperienze simili?

A Cittadella, potete...

Trapietre che furono case, tra le bocche di sassi di sepolcri già bagnati da lacrime, rifugio o radivolve con i conigli non troverete Ossia col suo codazzo di brume e fantasmi; qui, la forza mediterranea della natura vispa e gioiosa i suoi fiori, vince la morte, e non saprete se l'esperienza che state vivendo appartenga alla sfera fisica o a quella metafisica perché una dimensione incerta, non ancora sogna, sfuma i contorni del reale, tuttostemperandolo nei giochi della luce sull'acqua e nel silenzio che avvolge, opprimendo, ma liberando.

La voce d'improvvisosommessa, il passo leggero, ti dichiara non prigioniero di un sortilegio.

Ai percorsi dell'anima guidano talvolta normalissime strade, e l'itinerario fisico verso Cittadella è agevole quanto è impegnativo quello emozionale, che si dipana dal punto stesso in cui il nastro d'asfalto ha esaurito la propria funzione.

Alle porte della capitale del ciliegino, la nostra meta soggiace troppoda presso all'infelice assedi del cemento e da quello, felice, della natura che innalza baluardi di colori e fragranze.

Chiviaggida Pachino a Noto, a metà percorso svolti a destra seguendo l'indicazione per il villaggio turistico "San Lorenzo", che a destra ancora troverà qualche minuto dopo per superarne i cancelli. Dai quali in avanti, verso il mare, centinaia di villette incalzano il fragile equilibrio di un ecosistema ancora in grado, (ma fino a quando?), di far quadrato di fronte all'invasione del dozzinale e del volgare che non ha sosta, proliferando fin sulla spiaggia in ulteriori decine di tristi edesolatamente identiche villette a schiera, parte dell'ennesimo insediamento vacanziero.

La colata del cemento ha punito i visionari Don Chisciotte con la scomparsa dell'estesa necropoli bizantina già presente sul luogo, sacrificata alle fondamenta delle case-vacanza, tra cui i rampolli di una piccola borghesia rampante rivaleggiano nell'ostentare lo "status", celebrando balneari di massa tra rombi di motori ed assordanti musiche da discoteca.

Fortunatamente, la geologia e la morfologia di Cittadella, pietre paludie boscaglia, non l'hanno resa appetibile ai costruttori di palazzine, costretti ad arrestarsi a pochi passi dai suoi limiti. Tanto valeva, allora, accorparla all'osinaturalistica di Vindicari, di cui costituisce oggi l'estremità meridionale negata alle mattanze della caccia e dallo scempio della borgata bizantina titolare di splendidi testimonianze monumentali, che non sospettere tra icespugli del lentisco e le palmenane avvinghiate al sassi della penisola (il "chersoneso" di Paolo Orsi), proiettata sul mare da un lato, sugli stagni dall'altro. Qui, non c'è un museo da visitare, nessuna tecnica custodiscere per i disquisire sui quali gratificherà consistenti culture, ma la scerà fuoriemozionipreconfezionateda corposelettore per cui a Pompei, a Selinunte, il sape-



CITTADELLA  
DI PACHINO

recosa vi aspetti dietro quell'angolo prima d'averlo aggirato vi farà rivivere un chedigià visto, di risaputo. Quila scoperta, ad ogni passo, l'avrete fatta voi, qualunque visorprendadelle mille sorprese di Cittadella. Ma proseguite fino all'ultima delle vie parallele, la nona, numerata come le altre con cui costituisce il tessuto viario del villaggio e, come queste, digradante al mare dall'arteria principale. Spartiacque tra il brutto agglomerato di case appena lasciato alla destra, e l'esplosione liberatoria d'azzurro e di verde che già intravedete a sinistra, l'angusta e gibbosa strada la striscia qui pure tra ville e giardini per arrestarsi sulla spiaggia, rocciosa di galle arenarie, di bianchi calcari e delle lave remote di un vulcanello sommerso, chissà quando estinto sul nascere.

Tracumuli d'alghe e gusci di ricci, l'onda deposita ancora pomice antiche sulla riva curva della placida laguna, tra l'ampio seno dell'arenile e il lungo isolotto sabbioso, repubblic di gabbiani e cormorani, che lo fronteggia da breve distanza. Alle vostre spalle, l'auto appena lasciata sarà l'ultimo tramite con la dimensione ordinaria del quotidiano, ed il primo, nel ritorno carico di sensazioni forti.

Due gli itinerari: strettamente topografico, l'uno si snoda poco al di sopra dell'arenile lungo la bassetta di rocciosa, diversamente fiorita ad ogni stagione; che in pochi minuti vi porterà nel cuore di Cittadella.

Strettamente interiore l'altro che si sovrappone al primo, ma lo segneranno le tappe di quella stessa topografia dell'anima che poche settimane fa, sottogiocchidichiscrive, induceva una giovane coppia ad arginare con lamusical'alluvione dei sentimenti. Un violoncello poggiato sulla sabbia, stretto al cuore ed un archetto a percorrere le corde, uno sguardo perduto lontano, il canto di lei sulla malinconia delle note di un concerto dedicato al mare in un teatro senza pubblico, in un palcoscenico senza fine.

Questa pure, può essere Cittadella. Intruso in quell'universo a due, trascorrevo silenzioso e veloce, bensapendo che la stessa, amica malinconia, poco oltredolcesarebbe fatta amara, mal'averne sentito tante volte il sapore non cancella tutto il bisogno di fermarmi qualche secondo davanti ad un basso e brutto monumento di bianca pietra, poco più di un mezzobusto che ferma i passi sullo smilzo sentiero tra le rocce taglienti in faccia al mare. Lodi resti, tanto la natura circostante lo ha fatto suo, nato dalla primavera assieme ai mille pulvini del timo che gli dedica fragranze.

Piange il fanciullo di pietra; chino il capo, conserte al petto nude le braccia, fissi al mare, gli occhi. Ai piedi, fiori di campo appassiti, tributodel raro passante. Un targhetto di plastica, postadamanipietose, riporta una serie di quei nomi arabi cui ci ha assuefatti l'immigrazione con i suoi drammi che non fanno storia. Qui, la notte tra il 27 ed il 28 ottobre del 2007, la tempesta non impedì ai contrabbandieri di esser umani di gettare trentasette su uno sdrucito gommone, inghiottito dalle onde con le speranze e la vita di diciassette giovani, egiziani e palestinesi, in cerca d'unavita migliore, impossibile passare oltre, senza uno sguardo alla piattascogliera che ne riebbe i corpi. Chicerchi Cittadella, camminando sulla spiaggia che orlano non eviterà il disagio di trovare un buon mercato la serenità negata a chi ne avrebbe avuto maggior diritto. A pochi passi, sul breve pianoro roccioso che inizia il percorso verso l'abitato bizantino, il bisogno di scuotervial'angoscia guida ad un basso ed ampio edificio, dipinto in giallo le mura sovrastate da un'esile torretta, affacciato sul mare da una vasta corte dai bei sedili di pietra.

Cittadella: unica in Sicilia, la tomba a edicola



In anni migliori, quando su quei lidi non si contrabbandavano esseri umani ma solo "bionde", era stato caserma della guardia di finanza; restaurato, perfettamente inserito nel contesto, accoglie oggi le iniziative ed il riposo di un agente, entusiasticamente convinto della necessità di preservare i valori che la bellezza e la fragilità di quest'ambiente suggeriscono e reclamano.

Immediatamente alle sue spalle inizia il percorso rettilineo, (circa 300 metri), che toccando i monumenti più significativi, osfiandoli da presso, mantiene la promessa di un'immersione tra storia e natura. Paolo Orsi (ritengo inutile presentarlo) nel gennaio del 1898 dedicò



Necropoli di Cittadella: fossa terragna

Cittadella due brevi settimane di esplorazioni, frettolosamente ritagliate ad una frenetica attività di scavo. Ne avverti presuntuosamente la presenza al mio fianco, ogni qual volta m'involto per i sentieri di Cittadella mentre un brivido mi percorre al pensiero di sospingere passi che, a distanza d'un secolo, stanno seguendo i suoi; nell'amicizia solitudine, che centuplica le sensazioni, le mie si confondono con le sue, e non riesco ad arrossire di sentirmi un po' come lui. Negò sul sito una più antica presenza greca (qui mi permetto il lusso di mentirlo, egli ne chiede per dono, per averla constatata personalmente in qualche moneta di Siracusa, da Pirro ad Agatocle a Ieronello, in un asinulo-punica (bronzetto contestato di Persefone/Tanital diritto, cavallo e palmizio al rovescio), osservate tra infiniti cocci d'epoca tarda). Del resto, non è pensabile che un sito come questo, favorevole all'insediamento umano, ricco di caccia, pesca e suolo coltivabile, nel bel mezzo di un territorio proverbialmente fertile, con un minuscolo ma efficiente porticciolo naturale, non attrasse insediamenti in ogni epoca, tanto più che Siracusa non chiedeva di meglio che accaparrarsi quanti più territori con quelle caratteristiche.

Certo, il tempo brevissimo che il grande archeologo dedicò al sito, insufficiente ad uno studio approfondito, non poteva consentire le osservazioni superficiali, ma non avrebbe messo molto a constatarvi la presenza greca tra i resti della piccola città che attende ancora, invano, il piccone degli archeologi di oggi, per restituirlo alla cultura e chiarirne finalmente il nome, del quale avarissimi sono i documenti.

Dal canto suo, dedusse quel che è ancora facile osservare, che la città cioè ebbe vita breve, due, tre secoli al massimo tra l'espansione, agglomerandosi intorno alla preesistente chiesa e occupandola per intero, ed il suo abbandono.

Indubbiamente strategica la funzione dell'anonimo borgo di Cittadella, in funzione del controllo del piccolo ma importante approdo, oggi insabbiato ed invaso dalla palude.

L'abitato, che non presentasse segni di un'espansione graduale, sembra sorgere in un momento che può farsi coincidere col termine della guerra gotica, conclusa nel 535 con la riconquista bizantina dell'isola, e l'immediata istituzione da parte di Giustiniano del "Tema di Sicilia".

Chenon fosse uno dei soliti borghi di poveri pescatori, tanti resti dei quali sono presenti ovunque lungo la costa, ma a Siracusa consentano un approdo, lo testimonia la vasta necropoli, indice di una popolazione numericamente consistente, l'importante ed intatta presenza della piccola basilica, le infinite ceramiche e tappezzerie di tutta l'area dell'abitato. Un'intensa circolazione monetaria si evince dai frequentissimi ritrovamenti di monete bizantine di rame e bronzo, coniate per lo più dalle zecche di Siracusa e Catania a nome di Giustiniano, Eraclio, Focas, Costante II°, ma anche di monete vandali e emesse a Cartagine a nome dei regoli, seguaci dell'arianesimo, Genserico e Gelimer ma anche Guntamundo, Trasamundo, Teodato.... Altrettanto repentina quanto la fondazione, è la fine di Cittadella, del tutto indifesa dalle scorrerie nordafricane ed arabe, di là a poco culminanti nell'invasione e successiva conquista islamica della Sicilia.

Privata di mura, non offre tracce di distruzione violenta, il che data alle prime scorrerie e l'abbandono del sito, anteriormente comunque alla conquista islamica di Siracusa (21/5/878).

A tanto induce a pensare la totale assenza di monete bizantine contemporanee a questi eventi, che si riscontrano invece in abbondanza in un sito ottimamente difeso dell'entroterra, Noto sul monte Alveria, conquistata

solo nel 1091, nella quale, come a Siracusa, dovettero rifugiarsi i terrorizzati abitanti. Così descrive l'Orsi la posizione di Cittadella, e la distribuzione dei suoi monumenti: "...Se i risultati di esse non corrisposero gran fatto all'aspettativa, almeno questo venne posto in chiaro, che la città anonima di Cittadella data dal V al VI sec. d.C., né sorse o fu sovrapposta ad altra più antica." "Un roccioso guscio di testuggine appoggiato da una parte ad una bassa costa sabbiosa che lo divide dal mare, dall'altra due paludi, una delle quali in antico porto di piccola pescagione; che tale fosse in realtà lo dice un canale di comunicazione, la cui bocca al mare è oggi insabbiata, ma che tanto più è profondo, quanto più si avvicina alla palude; e presso di esso sorgono numerosi ruderi, che formavano un quartiere sobborgo appartato, probabilmente della gente di mare. Sulla elevazione rocciosa i ruderi della città occupano la parte centrale e settentrionale, la necropoli invece la parte meridionale di essa... Ciò che sorprende è la presenza di quattro grandi catacombe quasi nel centro della città, in mezzo ai fabbricati, il quale fatto non altrimenti si spiegherebbe, se non ammettendo un progressivo sviluppo della città che avrebbe coperto anche le aree cimiteriali". "...La città era aperta, non murata, quindi senza valore militare, malgrado la buona posizione e il porto che comandava; le case piccole, rettangolari, di pessima costruzione, con soglie e piedritti di grandi dimensioni, marozze, pare fossero ad un solo piano; nei numerosi avanzzi di esse non ho notato una sola pietra sagomata con cura o che offrisse modanature, ornamenti etc.; né stucchi o tracce di pitture; né mosaici o marmi nei pavimenti; insomma tutto denota una popolazione modestissima anzi povera. E che tale fosse lo confermano nel modo il

La "Trigona" di Cittadella: facciata della basilichetta bizantina



CITTADELLA  
DI PACHINO

CITTADELLA  
DI PACHINO

più certo la necropoli.

Sesieccettuinolecatacombe,quattro in tutto ed abbastanza vaste, formatedaungrandecorridoio centrale, fiancheggiatedaarcosoliipolisomi, senza corridoi e loculi, e per ciò, agiudicarecoicriterichevalgono perigrandicemeteridiSiracusa, non anteriori alla fine del secolo IV, lanecropoli presentatretipidistinti di sepolcri:

A) Piccoli ipogeis cavati nella roccia e contenenti da due fino a dodici sarcofagi, per lo più distribuiti dentro arcosoli iacrose; si accede ad essi per una scaletta, e l'entrata verge disolito ad oriente; non offrono stucchi, pitture o graffiti.

B) Nuovo completamente, per quanto a me consta, è in Sicilia il tipo dei sepolcri ad edicola: sono delle casette, edicole, o più propriamente memorie funebri, rettangolari in opera incerta di piccolo pietrame legato da un cemento durissimo, alt. 1,75; la volta a botte è formata di piccoli conci, ed una porticella bassissima (cm. 80), sormontata da un finestrino, dava accesso ad una persona, che però doveva penetrare carpono; nell'interno il suolo è occupato da due o al più da tre fosse mortuarie. Di codeste edicole due sole sono oggi superstiti ma non complete, né correrà molto che anche di esse ogni reliquia sarà distrutta per l'opera dei soliti vandali; ma di parecchie altre ho trovato le fondamenta delle mura perimetrali, esplorando le fosse da esse circoscritte.

(Per inciso, l'Orsi definisce ebraica l'edicola a tutt'oggi superstite, per avervi rinvenuto frammenti di un titolo in quella lingua.)

C) Il volgo povero era invece deposto in semplici fosse scavate nella roccia, coperte di rozze scaglie e talora segnate da un rustico cippopiantato ad una estremità. Tali fosse larghe in testa e strette ai piedi si vogliono contenere da un solo o in cinque scheletri ed appunto per la forma trapezia e per la poca profondità si distinguono



Trigona" di Cittadella: uno dei quattro archetti alveolari a sostegno della cupola.

agevolmente da quelle greche..."

Delle due edicole superstiti testimoniate dall'Orsi fine Ottocento, una sola ne sopravvive oggi. Ne abbiamo lo splendido acquerello eseguito da Jean Houel, viaggiatore e vedutista francese, negli anni della sua permanenza in Sicilia tra il 1776 ed il 1780. Riprodotto in calcografia tra gli altri del suo celebre "Voyage pittoresque des Isles de Sicile, de Malte et de Lipari", in quattro volumi stampati in Francia tra il 1782 ed il 1787, si può ammirarlo presso lo splendido "museo dei viaggiatori in Sicilia" di Palazzolo Acreide. Tra i monumenti di Cittadella, senz'altro il più significativo è la "Trigona", basilichetta bizantina miracolosamente intatta nella sua struttura architettonica, dopo poco meno di un millennio e mezzo dalla sua costruzione. La cupola, circolare e fortemente depressa, è costruita sovrapponendo un filare all'altro di pietre tenute insieme da una malta tenacissima, mentre vanno rastremandosi verso il culmine, chiusa da un solo piccolo blocco che funge da chiave di volta. Inesistente il pavimento, sostituito da uno spesso strato dei "rifiuti organici" di generazioni di pecore. Sotto il quale, l'Orsi non solo individuò una cripta, contenente la sepoltura del santo o preteso tale cui la chiesa era dedicata, ma riferisce di un piccolo tesoro dioreficerie chiesastiche rinvenuto da contadini, nei primi del Novecento. Inglobata in un edificio rurale settecentesco, di cui restano poche mura addossate alle mura, la chiesa ebbe ad assumere altre funzioni, protrattesi in anni recentissimi, ben diverse da quelle sacre per cui era stata costruita, dismesse da molti secoli:

"Scusassi, cchi ssù i sò, ssi piechiri?"

C'ero rimasto male, in una delle mie prime incursioni a Cittadella, per due motivi: il primo, perché non riuscivo a capacitarmi come una stupenda chiesa bizantina, custode in quel momento di un classico calderone di rame per laricotta, si riducesse all'ovile da cui si amavano all'intorno pecore incustodite, il secondo perché ero convinto, evidentemente a torto, che l'essere un bancario, per quanto vestito alla buona, etichettasse una condizione che se non mi ha reso felice, mi evitasse almeno di essere scambiato per un... conduttore di greggi. Titubante e perplesso risposi che no, non erano mie. Tornando alle primitive funzioni dell'edificio, non saprei chi potrebbe descriverlo meglio di Paolo Orsi, il primo ed ultimo, che in oltre un secolo si fosse dedicato, per quanto brevemente, allo studio di Cittadella, che sembra non interessare più di tanto i moderni archeologi. Volentieri riporto le parole, "un poco" più autorevoli di quelle che chi scrive saprebbe usare.

"Ubi maior..."

"... Un corpo di fabbrica quadrato, in tre lati del quale si aprono tre absidi, di cui la principale sta al centro; tre porte, la più ampia volta ad oriente e due laterali più anguste, davano accesso alla chiesa, i cui muri costruiti di grossi massi hanno uno spessore medio di m. 1,10. L'interno della chiesa è intatto nella parte architettonica, ma ha perduto ogni traccia della primiera decorazione; dicesi che fino a non molti lustri addietro nell'abside principale si potessero ancora riconoscere i residui di immagini di santi, dipinte; oggi però le pareti in parte spogliate dell'interno mostrano le assise di pezzi di costano. Come nelle due chiese di Camerina, una bella cupola emisferica è impostata sulle pareti sorrettada quattro archetti alveolari agli angoli; tutto il vano interno riceveva una luce temperata da quattro finestre rettangolari aperte sopra gli archi delle absidi. Esternamente, la cupola era preservata dalle intemperie mediante un rivestimento di eccellente cocchio pesto, ancora ben resistente, che deve in gran parte adesso, se la chiesa è oggi ancora intatta in tutte le sue parti murarie..." La magi di Cittadella, finisco di descriverla, invitando via farvene una meta privilegiata dei vostri momenti migliori, nei quali ad un pomeriggio di libertà si accompagna la disposizione di spirito adeguata a farvi trovare, tra i suoi sentieri, impressioni che non passeranno.

CITTADELLA  
DI PACHINO



# LASCARIS WARROOMS

QUARTIER GENERALE DI MALTA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

-Michelangelo Aprile-

Sabato 29 dicembre 2012, trovandomi a Malta con la mia famiglia per trascorrervi un breve periodo di vacanza di fine anno ed inizio anno nuovo, abbiamo visitato verso mezzogiorno i giardini Barracca sovrastanti il Bastione San Pietro e San Paolo, da cui ci siamo estasiati nel contemplare dall'alto lo splendore del porto e dell'orizzonte. In quella occasione, io, mio figlio Giorgio e sua moglie Virna siamo andati a visitare le stanze da guerra Lascaris sottostanti il detto bastione, mentre gli altri membri della famiglia, mia moglie Mirella, nostra figlia Francesca con il marito Paolo ed i nipotini, Gaia, Elena, Aurelio e Mirellina, sono rimasti nel belvedere del giardino. Due ore prima, nella reception dell'Hotel Meridien, mio figlio Giorgio aveva notato e ritirato un depliant indicante la località. Nel piccolo ufficio sotterraneo di Lascaris l'impiegato che ci accompagnava (Alexander) mi fornì un opuscolo "per il visitatore" scritto in Inglese che io ho tradotto alla meglio. È del seguente contenuto. Ho aggiunto qualche altra notizia ricavata dal 5° volume della Storia Controversa della Seconda Guerra Mondiale edita dall'Istituto Geografico De Agostini - Novara. Le Lascaris War Rooms sono situate nella profondità della roccia sotto il bastione San Pietro e San Paolo, su cui sta il più alto giardino Barracca. Le stanze traggono il nome dal Forte Lascaris costruito dall'Impero Britannico nel 1856. Questo forte fu costruito sul sito di un giardino privato commissionato dal Gran maestro Jean Lascaris che governò Malta durante il periodo 1656-1670.

CAVALIERE DI SAN GIOVANNI  
Il primo quartier generale di guerra

Un quartier generale di guerra centralizzato venne istituito il 14 giugno 1940 quando il LT Colonnello W.L. Eastwick-Field, dell'Artiglieria Reale, aveva fissato il Comando della Difesa Antiaerea. Egli istituì i rudimenti di un posto d'operazioni con cannoni alla Forza Reale Aerea HQ in Cavalieri di San Giovanni, Valletta. La condotta complessiva delle operazioni fu affidata all'Ufficiale Comandante di Malta. Le restrizioni di spazio nel Cavaliere

di San Giovanni resero impossibile ospitarvi il dispositivo necessario per filtrare le informazioni radar ricevute dalle quattro stazioni attorno a Malta; di conseguenza tale lavoro fu condotto nel seminterrato di una edificazione nella Via Scozzese di Valletta. Nel frattempo un nuovo sito era scavato nella roccia sottostante i Giardini Barracca. Un vecchio tunnel di comunicazione costruito da cavalieri di San Giovanni era usato per trovare stanze aggiunte più lontane scavate in profondità nella roccia.

THE MALTA WAR HQ – UPPER BARRACCA

L'alto Comando di guerra, che diventò operativo verso la metà del 1941, era conosciuto come il Settore N. 9 della sala delle operazioni. Esso conteneva una sala filtro, una sala delle operazioni da caccia aerea ed una sala di controllo caccia. Le stanze erano scavate anche per accogliere i messaggi cifrati ed i segnali (radar) ed il servizio meteorologico.

L'informazione radar era comandata nella camera filtro.

Gli operatori nella camera filtro tracciavano l'informazione su una carta topografica reticolata usando gettoni colorati per tracciare i diagrammi. Questi erano poi trasmessi alla sala di controllo combattimento ed alla sala operazioni di caccia. In entrambi i luoghi, l'informazione era tracciata su una mappa a griglia. Il verificatore caccia sedeva al suo posto guardando dall'alto una grande mappa a griglia in modo da avere un'immediata comprensione dello sviluppo della situazione ed usare quest'informazione per l'invio alla Base di Malta del combattimento aereo al fine dell'attacco al volo nemico.

Il funzionario che ci accompagnava nella visita delle dette stanze (ormai prive di segreto militare), facendoci vedere anche un film di combattimenti navali ed aerei, richiamò la nostra attenzione sul fatto che gli aerei delle Forze Alleate inglesi, americani, ed i circa 70 aerei maltesi, questi ultimi con una dotazione di soli 90 piloti insufficiente alla bisogna, avevano a bordo uno strumento che trasmetteva al comando base uno specifico segnale d'individuazione dell'aereo alleato, in modo da evitare possibili errori nell'attacco aereo, sia da parte dei caccia che da parte delle batterie antiaeree. Accrescendosi le operazioni ed i limiti di spazio, fu necessario fare ulteriori scavi giù lungo il tunnel Lascaris.

Questo posto fu designato per supportare un quartier generale di servizi combinato.

THE WAR HQ LASCARIS

Le operazioni Lascaris iniziarono ai primi mesi del 1943. Il complesso fu completato in tempo per essere usato durante l'operazione Husky cioè l'invasione alleata della Sicilia.

Per tale operazione il generale Eisenhower mantenne la stessa struttura di comando che gli aveva dato la vittoria in Tunisia. Sotto il suo controllo, il generale Alexander avrebbe diretto le operazioni di un 15° gruppo d'armate comprendente la 7° armata americana (con generale di corpo d'armata Patton) e la 8° armata britannica (con generale Montgomery). Secondo il piano originario, l'8° armata britannica avrebbe dovuto sbarcare tra Siracusa e Gela, mentre la 7° armata americana sarebbe sbarcata sulla destra e sulla sinistra di Trapani. Ma a seguito delle obiezioni fatte da Montgomery il 28 aprile ad Alexander, accolte da questi e da Eisenhower, il dispositivo del piano iniziale venne ristretto, assegnando a Patton come primi obiettivi Scoglitti, Gela e Licata, mentre Montgomery portava la sua ala destra dalla zona di Gela a quella di Capo Passero.

L'8 luglio 1943 i generali Eisenhower ed Alexander e l'Ammiraglio Cunningham si trasferirono a bordo della nave Nelson a Malta, dove furono ospitati a Lascaris durante le fasi iniziali dell'operazione Husky. Il generale americano Dwight Eisenhower era Comandante in Capo della forza alleata d'invasione, mentre l'Ammiraglio Cunningham comandava l'operazione Husky, coadiuvato da sir Bertram H. Ramsay, preposto, in particolare, alle operazioni di sbarco.

Gli eccellenti servizi di comunicazione navale in Malta influenzarono la scelta di Lascaris come Alto Comando per le Operazioni Husky.

L'Alto Comando di Guerra venne anche attrezzato con una macchina RAF modello X. Questa macchina era l'equivalente britannico di quella tedesca ENIGMA. Con la macchina modello X le comunicazioni potevano essere codificate per trasmetterle in Inghilterra e per la stessa via i messaggi in codice ricevuti dall'Inghilterra potevano essere decifrati. Le caratteristiche principali di Lascaris sono: la sala filtro, la sala del controllo di caccia aerea. La sala delle operazioni combinate era usata durante l'operazione Husky. Vi era inoltre la sistemazione per le operazioni del Corpo Reale Osservatorio, il quale iniziò ad operare da Malta alla fine del 1942. L'Ufficio del Corpo Reale Osservatorio si distinse nell'avvistamento e identificazione degli aerei nemici, la cui informazione era inviata su canale all'Alto Comando di Guerra. Nel giugno del 1943, in vista dell'operazione Husky, l'Ammiraglio Cunningham trasferì il suo Alto Comando a Lascaris e venne seguito poco dopo da una piccola sezione di personale dal Parco Bletchely inviato espressamente per l'operazione di intercettazione codici sul posto, al fine di utilizzarli con più immediatezza che se essi fossero da trasmettere prima in Inghilterra.

L'Alto Comando di Guerra ospitò anche un collegamento Unito di Segnali (SLU) che fu istituito in Malta nell'agosto 1941. Esso s'interessava della rottura (violazione) della macchina generatrice di codice della Marina Militare Italiana conosciuta come C38 m dall'Inglese un po' di mesi prima. Il Britannico, inoltre, ebbe la possibilità di leggere alcune comunicazioni tedesche codificate dalla macchina tedesca Enigma. Lo SLU (servizio collegamento unito segnali) aveva la responsabilità del servizio segreto britannico d'informazioni acquisite dalle comunicazioni intercettate nel Mediterraneo. Queste erano registrate e passate al Britannico per la decrittazione al Bletchley Park. L'informazione giunta dalle comunicazioni nemiche intercettate condusse a molti significativi risultati contro i convogli nemici diretti verso il Nord Africa.

Nel 1955 l'Alto Comando Navale Nato del Sud Mediterraneo in Malta, di cui Lascaris fu parte integrante, venne formalmente inaugurato da Lord Luis Mountbatten. In questo periodo di tempo furono effettuate modificazioni, le quali cambiarono il vecchio schema del tempo di guerra. Fra le modifiche effettuate vi fu la costruzione di una galleria degli ospiti, racchiusa da vetro, dominante dall'alto la stanza delle operazioni di caccia aerea.

Lo smembramento dell'Impero Britannico dopo la seconda guerra mondiale e la debacle a Suez Anglo-Francese nel 1956, condusse ad una seria riconsiderazione della politica britannica nel Mediterraneo. Dal 1968 la presenza militare britannica in Malta cominciò a decrescere significativamente.

All'inizio del 1970 la Nato trasferì il suo centro delle operazioni nel Sud Mediterraneo da Malta all'Italia.

Questo condusse alla fine di Lascaris, che fu scaricata ed abbandonata.

Nel 1985 uno sforzo fu fatto di aprire le stanze di Lascaris come attrazione turistica. Nel 1992 il posto fu dato in affitto ad una ditta privata che lo sistemò e lo riaprì come attrazione per visitatori. L'azienda chiuse un'altra volta nel 2005. Nel 2009 il Governo di Malta passò questa proprietà alla Fondazione Wirt Artna (FWA), la Malta Heritage Trust. La FWA è un'organizzazione not-for-profit.

Sulla base di una ricerca fatta, tale organizzazione intende restaurare e riabilitare le stanze da guerra di Lascaris nella stessa condizione in cui esse apparivano nel 1943, quando servivano come combinato Alto Comando delle Operazioni durante l'operazione Husky.



Malta: sala operativa con mappa a griglia dell'arcipelago maltese e della Sicilia

# QUATTRO PASSI NEL TERRITORIO ISPICESE

-Salvatore Terranova-

Il paesaggio di ogni territorio, sintesi tra storia e geografia oltre che archivio della vicenda umana, non è solo un valore estetico, pur se prezioso, ma è anche la mutevole espressione del grado di civiltà di un popolo. La componente che lo caratterizza, agricola, sociale, ricreativa, logistica, ogni qualvolta cade sotto i nostri occhi, viene percepita come bella o brutta, risultando comunque provvinta di una armonia o di una disarmonia che testimonia e comunica il grado di attenzione che la comunità ha posto in essere verso l'ambiente dove vive e produce. Un percorso di lettura e di lettura dei caratteri originari della natura circostante è tuttavia doveroso se "non vogliamo vivere in un mondo sconosciuto senza saperne di che cosa siamo".  
Camille Flommarion.



"Puddara" (Ononis)

Foto: A. Lauretta

## MACCUNI JANCU

Messo un po' di ordine nel caos e sistemate alla meglio le cose di questo mondo, il Creatore fece intendere chiaramente che in questa parte di Mediterraneo di Eucaliptus non ne voleva e perciò confinò tale albero il più lontano possibile, in Australia. Ma, dati gli interessi ecologici e paesaggistici, l'isola s'è dovuta adattare alle esigenze della vita internazionale, dando ospitalità a numerose colonie di Eucaliptus. In nome di questo turismo botanico Ispica, cambiando i connotati naturalistici a quel grande cumulo di sabbia finissima, che per decenni aveva caratterizzato il paesaggio col semplice nome di "Maccuni Jancu", ha destinato settanta ettari del suo territorio all'eucalipteto.

Tutto sta ad avere fortuna, ma pur essendo noto che dei tre quarti delle piante che vivono in Italia, le prime venute dietro le gloriose legioni dei Cesari, sono arrivate da lontano e quindi non sono da considerare indigene nel senso più proprio del termine, è incredibile come l'Eucaliptus abbia fatto tanta strada, guadagnando spazi notevoli, soprattutto in Sicilia, in particolare ad Ispica.

Spacciandosi per parente del mirto (amurtidda), hanno infatti la stessa famiglia di origine, le mirtacee, si è atteggiato ad essenza locale, acclimatandosi perfettamente e, cosa imperdonabile, soppiantando la flora indigena locale e pretendendo la cittadinanza mediterranea. Questi alberi sono da annoverare senz'altro tra la malavita vegetale.

Hanno alterato il paesaggio in modo vergognoso, avvelenando con le emanazioni tossiche delle radici, del fogliame e dei tronchi l'esistenza di tutte le altre piante che hanno avuto la sfortuna di vegetare intorno. Così accade, che mentre essi prosperano, le piante nostrane si diradano e muoiono. La natura si può difendere dall'invasione delle colture nei suoi liberi domini.

Al taglio degli alberi, allo sradicamento degli arbusti, a tutte le forme di distruzione sistematica cui ricorre l'uomo, essa oppone le sue immense riserve di vitalità, le infinite riserve del suo genio creativo. Ma, quando l'uomo arriva a pervertire le piante, ad incoraggiare le associazioni a delinquere con specie esotiche, la natura non ha più difesa. È il nostro caso. Ispica ed il suo litorale hanno perso i segni divini e spontanei adattandosi a paesaggi determinati

Santa Maria del Focallo - "Maccuni Jancu": Eucalipti e dune prive di vita.



Foto: A. Lauretta



e schematizzati dall'uomo.

Ma a che serve parlare di tali scandali? Forse a salvare Maccuni Jancu? No, ma ci si consenta lo sfogo e la ricerca del territorio perduto nei nostri ricordi. Il litorale ispicese era una frontiera tra l'azzurro mare a sud, dove arrivava concedendo larghe terrazze coltivate a vigneti, inevitabilmente protette da "finaiti ri carnici", e la più aristocratica collina a nord dove il vigneto dei "Passi", che sentiva le radici affondate nella più ricca terra, ci teneva a far sapere che i vini D.O.C. dovevano allontanarsi dal mare almeno un miglio. Maccuni Jancu ha costituito da sempre, per gli ispicesi, un luogo dalla natura incontrollata, povera se si vuole, ma dove tutto era spontaneo.

La puddara (Ononis v.) dalla gialla fioritura era una nota di colore allegra e bene intonata alle altre innocenti colorazioni di ravastrelli, silene, lavanda marittima cui, allontanandosi dal mare facevano compagnia il lentischio, il mirto, l'artemisia, qualche malvacea e tutta una serie di piante grasse dalle vistose fioriture. Questo mammellone, oggi, non presenta neanche un fiore alla sfilata primaverile, non parliamo poi dei profumi, è solo una macchia verde dove convivono con gli eucalipti occasionali pini, qualche ginepro in cattiva salute, (i prepotenti qui non lasciano scampo a nessuno) e l'improporzionabile etichetta di bosco. Gli ispicesi hanno un "bosco" e non lo sanno. Forse già qualcuno pensa a quel luogo di elezione per tranquillità e meditazione dove comunicare con la natura nella più grande intimità. In esso, pur riconoscendo la presenza della tranquillità, c'è poca disciplina, assenza di armonia, nessuno slancio verso la luce e verso il

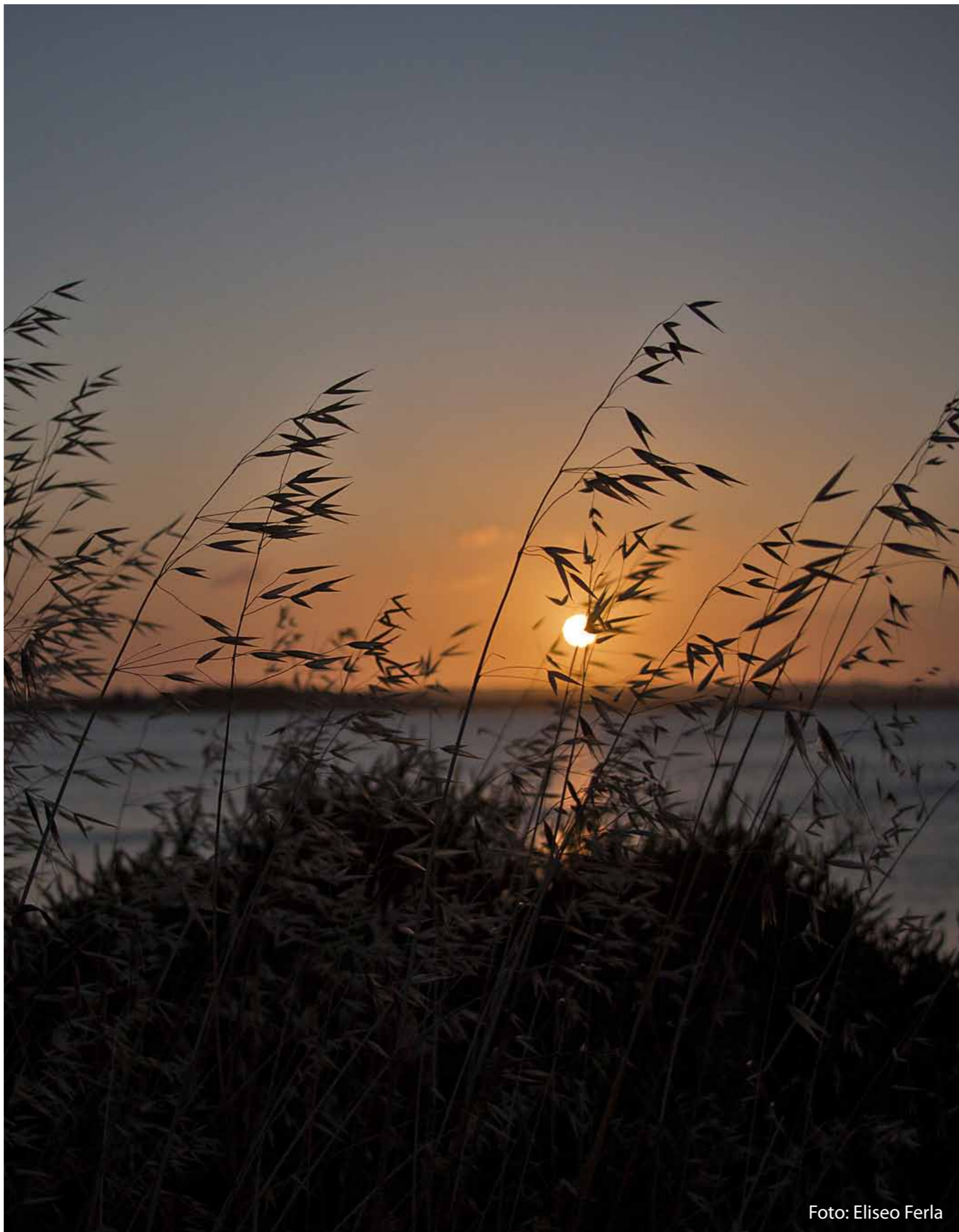


Foto: Eliseo Ferla

cielo, insomma c'è poca bellezza e tanto disordine proprio perché la lotta tra la flora indigena e l'Eucaliptus ha creato un sottobosco poco definibile, consistente in un grosso ammasso di legna secca priva di nome, volume di morte, inutile manto di cui anche questo scandalo vegetale sente la necessità di liberarsi.

Ci sfugge il vero motivo per cui, intorno agli anni sessanta, fu fatto questo tipo di rimboscimento, ma pur comprendendo la necessità di preservare questa riserva di sabbia dalle ingiurie dell'uomo e dalle intemperie della natura, si poteva procedere recuperando e reinserendo quelle specie vegetali che certamente avevano più diritti di cittadinanza, perché da sempre erano i custodi di ciò che si voleva preservare avendo assolto egregiamente all'opera di consolidamento della duna. Ci riferiamo alla naturale presenza di un mirteto-lentischeto, legittimo ecosistema, con tutto il contorno di piante ed arbusti mediterranei che non avrebbero avuto nessuna difficoltà ad insediarsi conservando e ricostruendo l'habitat naturale di Maccuni Jancu. Purtroppo si è fatto un semplice rapporto tra masse in elevazione e superfici in piano, che ha portato ad uno squilibrio ecologico, avallando la moderna tendenza della pianta sbagliata nel posto sbagliato. Ma forse non è giusto vituperare troppo un albero, l'Eucaliptus, che, pur essendo da ascrivere tra gli orrori visivi paesaggistici, un'onta certamente per il nostro territorio, si sforza di produrre una essenza aromatica, l'eucaliptolo. Inoltre fa credere di essere un antimalarico, per cui siamo ormai coscienti di non potere andare oltre le parole e quindi di dovere accettare questa infamia vegetale.

Tenuto conto che sarebbe inutile sperare, ad Ispica, in una gelata di 10-12 gradi sottozero, per avere ragione di questa pianta subtropicale, o affidarci a qualche insetto nocivo, ecco, fatte queste considerazioni, il territorio perduto di "Maccuni Jancu" ci ispira una sconfinata amarezza.

Santa Maria del Focallo - Fioritura di ravastrelli primaverili.



Foto: A. Lauretta

# RITORNO ALLA VITA

-Alba Serena Juvara-

La camera da letto, situata nel piano superiore della casa patrizia del professore Laurenti, era congliscuri inserrati. Sembrava disabitata. La moglie del professore era tanto indaffarata ad ardui incarichi alle cameriere che le seguivano con solerzia e competenza. Nell'aria c'era un qualcosa di frenetico. Inaspettatamente era tornato dalla prigionia in Germania il quartodei figli. Era stanco, trasandato e soprattutto in cerca di riposo e di tranquillità. Appena laureato in giurisprudenza, si era in pieno conflitto bellico, era stato richiamato per adempiere il dovere del servizio di leva ed era stato assegnato al Battaglione Ufficiali a cavallo a seguito della famiglia reale giurando fedeltà al re.

Questo giovane ufficiale era alto, biondo con occhi azzurri. Il suo portamento altero e fiero della divisa che indossava, lo faceva paragonare ad un principe. Momentaneamente il battaglione fu trasferito a Milano quando arrivò loro l'ordine di fuggire: i tedeschi stavano ritirandosi e per vendetta portavano i nostri militari, come prigionieri, verso la Germania. I giovani ufficiali rinunciarono alla fuga, memori del giuramento di fedeltà verso il re. Fu così che l'intero battaglione fu fatto prigioniero.

Furono incitati a salire su di un camion e trasportati verso la Germania e precisamente ad Amburgo, presso un campo di concentramento. Molte furono le umiliazioni subite e ancor più grande la paura di essere prima o poi fucilati. A scadenza non definita venivano prelevati un gruppo di prigionieri. Con l'ordine di schierarsi in riga, ne contavano dieci che mandavano inesorabilmente alla fucilazione. Un giorno del gruppo fece parte anche il giovane Giuseppe di cui si parla in questo racconto. Furono, come al solito schierati e contati fino a dieci. Fra loro si guardarono per l'ultimo addio,

prontamente verso quel destino crudele. Malafortunato lo aveva baciato: Giuseppe nella contesa era stato l'undicesimo. Da quel momento si chiuse in se stesso e soprattutto in preghiera: pregava per i commilitoni meno fortunati di lui che non dimenticò mai...

Passarono dei mesi terribili, maldisfatti e completati di tedeschi inesorabili. I giovani prigionieri superstiti poterono tornare nelle loro famiglie, ma lo sfacelo a cui avevano assistito restò scolpito nelle loro menti. Anche Giuseppe, tornato a casa, non era più lo stesso giovane che si era arruolato: era taciturno, amava starsene appartato e tornava fra i suoi cari solo quando l'affettuosa madre si avvicinava in camera sua per scendere nella stanza da pranzo perché era atteso da tutti i familiari.

Solo allora stava con la famiglia a scambiare qualche parola. Annulla valsero le domande dei suoi fratelli minori che lo esortavano a raccontare le sue esperienze. Egli rispondeva evasivamente: "C'è tempo, più in là, forse...". Il padre una mattina, come di consueto, tornò dalla messa, si cambiò d'abito trasferendosi poi nella sala da pranzo per consumare la prima colazione. Guardò la moglie chiedendo del figlio Giuseppe: "Com'è mai non si è unito a me per la prima colazione?"

La moglie lo giustificò rispondendo: "Lasciamolo in pace. Non assilliamolo! Lo sai che è stanco e ha bisogno di riposare e dare un po' di ordine ai suoi pensieri!"

Il padre chinò la testa pensieroso consumando la sua colazione. Fra sé pensava "Questo figlio mi preoccupa, è già passata una settimana e il suo atteggiamento non è cambiato. Starin chiuso in se stesso ed anche quando sta con noi pronuncia soltanto poche parole. Devoparlare con mio fratello dottore, forse lui potrà consigliarmi il da farsi". Parlò della sua decisione con la moglie e col fratello lo scapolone che della vita aveva il senso pratico, stabilendo all'unanimità il da farsi. Annunciarono la loro visita al fratello dottore che li accolse come sempre con paterno affetto. Egli ascoltò con grande attenzione quello che gli fu riferito. Stette per un attimo a meditare, poi cominciò a spiegare: "Il mio caro nipote Giuseppe è ritornato vivo da questa bruttissima esperienza e voi non avete considerato il suo stato d'animo di persona sensibile. Avete dimenticato che ha visto fucilare tanti ragazzi della sua età senza poter fare niente per salvarli e che per quella provvida fortuna che gli è capitata non è rimasto anche lui ammazzato? Dobbiamo capirlo. Oratocca a noi, gradualmente, aricondurlo alla vita normale. Non è facile, ma abbiamo il dovere di aiutarlo. Come? Mi chiederete. Io vi consiglio di farlo interessare alle piccole cose di ogni giorno. E poi, non dimenticate che ha conseguito la laurea in legge. Bene... dite al fratello maggiore che già esercita la professione di avvocato di aiutarlo nel lavoro. Lavorare gli farà bene. E poi mettete gli accanto qualche simpatica ragazza solleticando così i suoi sensi!". A queste parole seguirono attimi di profondo silenzio. Solo la voce sbigottita del fratello professore interruppe quel fastidioso silenzio. Guardandolo con occhi increduli, così rispose: "Sono perfettamente d'accordo per quanto concerne l'interessamento al lavoro ma, fratello mio, mi stupisci per quanto riguarda la ragazza, è contro l'etica morale". Prese la parola lo zio scapolone che di queste cose se ne intendeva e subito tagliò corto: "Va bene, va bene. Vedremo il da farsi, intanto ringraziamo il nostro caro fratello dottore che ci ha dedicato con amore il suo tempo prezioso." Si alzarono tutti in piedi per i soliti convenevoli, per ringraziare ulteriormente e far ritorno a casa, immersi ognuno nei propri pensieri. Ognuno dei tre prese la propria decisione. Il padre pensò di recarsi dal vescovo per avere un consiglio serio e non sconsigliato. La madre amorosa decise di dare





ascolto ai consigli del cognato medico. Lo zio scapolone aveva già deciso di darsi: dove mandare una persona adatta, alla ricerca di una avvenente fanciulla. A modo loro erano tutti soddisfatti per le soluzioni trovate. Arrivò così il momento che dopo accurata ricerca lo zio fece arrivare a casa del fratello Teresina. Questa era una ragazza carina, piena di salute e con tantavoglia di lavorare. Furono tutti soddisfatti: la madre che aveva trovato un valido aiuto, il padre che stava quasi sempre chiuso in camera immerso a spolverare scrupolosamente il suo sapere non accorgendosi della nuova presenza, e lo zio per la sua consulenza andata a buon fine. Alla ragazza fu assegnata la stanzetta attigua alla lavanderia nella quale si accedeva scendendo una stretta scala che partiva dalla cucina. La ragazza, finito l'orario di lavoro, poteva dedicare un po' di tempo a se stessa e a ordinare le sue cose. Teresina, senza che le fosse stato suggerito il modo di comportarsi, ben presto si accorse di questo bel giovane che passava la maggior parte del suo tempo chiuso in camera. Un giorno fattasi coraggio chiese alla padrona: "Signurina (per maggior rispetto anche le signore sposate venivano chiamate signorine), pirchi sa figghiu sta sempri ciusu na stanza?" La signora tagliò corto rispondendo: "È stanco, ha bisogno di star solo." La ragazza fu incuriosita da quella risposta anche perché era rimasta attratta dalla bellezza di quel giovane. Fra sé pensò: "Voglio provarci io a farlo star bene." Così cominciò a portare in camera la colazione, a riempirlo di attenzioni per scuoterlo dal suo torpore. Da principio fu guardata come una intrusa, poi il giovane cominciò ad alzare lo sguardo per ringraziarla delle premure. Pian piano, si abituò alla sua presenza e a scambiare con lei qualche parola. Una volta ad una frase scorretta, pronunciata dalla ragazza poco istruita scoppiò in una fragorosa risata. Teresina ne fu contenta, tanto che andò a riferirlo alla padrona: "Signurina, sa figghiu ha irritutu, sugnu contenta." Anche la madre ne fu felice. Capì che il figlio stava tornando alla vita e di questo ne parlò allo zio che aveva mandato quella ragazza per stuzzicarlo. Egli così esclamò: "Caro cognato, nessuna medicina può essere efficace quanto la presenza di una donna. Non dimenticate che essa può rappresentare la salvezza o la dannazione di noi uomini. Speriamo che continui così." Col passare del tempo il giovane Giuseppe si comportò sempre più in modo normale e tutti ne furono felici. Quando tornarono dagli studi i due fratelli minori, le cose si complicarono: entrambi furono attratti dalla briosa Teresina. Cominciarono i complimenti e gli ammiccamenti ora dell'uno, ora dell'altro. La ragazza stava al loro gioco. Una sera che il piccolo dei fratelli si trovò ad uscire dalla camera della ragazza, sentì che stava scendendo dalla stretta scaletta qualcuno. Era il fratello Giuseppe che andava a trovare la Teresina. Si sentì imbarazzato ma seppero trovare subito il darsi: fingendosi sonnambulo proseguì il suo andare tenendole braccia dritte in avanti, con gli occhi fissi propri di chi non vede quello che succede intorno. Lo sbalordimento di Giuseppe fu grande nell'incontrare il fratello e per giunta in quelle condizioni. L'indomani ne parlò con la madre, chiedendose era al corrente di questa anomalia del fratello. La madre capì subito quello che era successo, ma non volle dare ulteriori preoccupazioni a Giuseppe, spiegò che era tutto normale e che si trattava di un malesser momentaneo. Così Giuseppe credette di finì di credere che suo fratello fosse un sonnambulo. Il giovane Giuseppe soleva passare le ore più calde del giorno sul terrazzo attiguo alla sua camera da letto immerso nella lettura o a studiare qualche trattato giuridico. A tratti si alzava dalla sdraiata per fare delle pause, passeggiando avanti e indietro per granchi sulle gambe. Dava un suo sguardo al panorama affacciandosi dalla balaustrata della

terrazza e subito tornava ad immergersi nelle sue letture. Durante una di queste pause, alzando lo sguardo verso la strada che portava alla chiesa del Carmine, notò sul terrazzo di una casa una avvenente fanciulla. Ne fu subito incuriosito, si fermò a seguire i suoi spostamenti mentre ella ignara continuava a stendere al sole la sua biancheria. Cominciò a chiedersi fosse quella prospera fanciulla. Pensò che certamente non si trattava di una cameriera: era ben vestita, ben pettinata e con movenze sinuose che la facevano paragonare a una gitana. Poco dopo la ragazza andò via e Giuseppe tornò alla sua lettura. La cosa si ripeté ancora per altri giorni, perciò Giuseppe si premunì di una coperta, l'appese sul filo di ferro che si usava per stendere la biancheria e vi praticò un buco situato all'altezza dei suoi occhi in modo da poter guardare la ragazza senza essere notato. Ogni giorno attendeva con ansia questo momento finché si decise a parlare con sua madre dicendole che aveva visto dichiarandosi innamorato della ragazza e che desiderava l'intervento dei genitori per chiedere la sua mano. I genitori ne furono ben felici, se ne parlò in famiglia e si pensò di mandare qualcuno per annunciare la loro visita. Queste decisioni vennero all'orecchio dello zio scapolone (ma convivente), che si precipitò dal fratello per saperne di più. Gli fu riferito che il nipote Giuseppe si era innamorato della figlia del signor Fraschini, uomo possidente anche se non si poteva paragonare alla loro famiglia per cultura e per lignaggio. Dopo avere ascoltato, lo zio così parlò: "Avete detto... Innamorato? E quando mai nella nostra famiglia ci sono stati innamorati? Fimminia m'avutu in quantità, ma no amuri. E poi chi avete deciso di mandare per chiederla in sposa? Certamente avete pensato a una persona della nostra levatura non a una persona qualunque! Io vi consiglierei di far-

vi annunciare dal barone Coluzzi. Questo è il meno che si possa fare!" Mentre così parlava tutti lo guardavano sbalorditi: per lo zio il tempo si era fermato. Non si rendeva conto del cambiamento dei costumi e che questi convenissero a cose di altri tempi. Fu mandato invece un sacerdote, loro amico, per annunciare la loro visita. La famiglia Fraschini si sentì onorata sia per la loro presenza sia per la richiesta della mano della figliola. Cominciò così il fidanzamento in casa: il giovane e bello Giuseppe fu invitato quasi ogni giorno a pranzo o a cena. Anche la ragazza s'innamorò del giovane: così i due passarono mesi felici. Si pattuì la data del matrimonio e la dote che i due padri avrebbero assegnato ai relativi figli. Grandi furono i preparativi in entrambe le famiglie, ma nella mente di Giuseppe qualcosa stava già cambiando. Aveva saputo sopportare l'ignoranza dei familiari, le pretese di alcuni appezzamenti di terreno che il padre di lei pretendeva; ma la goccia che fece traboccare il vaso fu il comportamento di un'anziana zia. Giuseppe, trovandosi per l'ennesima volta a pranzo a casa della fidanzata e trovando ancora una volta comemo un polloruspantecotto al forno, spiegò: "Perché vi ostinate a sacrificare questi poveri galletti? Io sono abituato ad accontentarmi di qualsiasi cosa. Non dimenticate che sono stato prigioniero e che ho patito la fame, perciò qualsiasi cibo per me va benissimo." Dopo un attimo di silenzio la vecchia zia che si trovava seduta nell'atto opposto del fidanzato con la massima disinvoltura esclamò: "Di che ti vai a preoccupare! Non sai che c'è la moria delle galline? Anzi dobbiamo toglierle al più presto di mezzo." Giuseppe sbiancò in viso, aspettò che anche gli altri finissero di pranzare e adducendo un lavoro urgente da sbrigare andò via non tornando mai più in quella casa. Quel matrimonio non fu mai celebrato, ma in

compenso Giuseppe era ritornato alla vita di prima, si dedicò alla sua professione di avvocato, si sposò, ebbe un figlio, ma da quel giorno non mangiò più galletti. La famiglia della ragazza non seppe mai il motivo di quel ripensamento. Per poche parole, dette senza soppesare la suscettibilità degli altri, può finire anche un amore.

RITORNO ALLA  
VITA



# LU ZORRU

## di VITALIANO BRANCATI

-Luigi Blanco-

Un prezioso cimelio d'arte popolare, custodito dall'amica Mirella Agnello, ci viene fornito dal marito Michelangelo Aprile, nostro socio. È un brano inedito di poesia dialettale di Vitaliano Brancati (1907-1954) fanciullo, da lui recitato alla procugina ispicese Giuseppina Pluchino Agnello<sup>1)</sup> (classe 1909), madre di Mirella e compagna di giochi. Fu composto, pare, nel 1916 a Spaccaforno, dove lo scrittore frequentò la Velementare (il padre Rosario era Commissario prefettizio). Stando alla pagella, abitava in Corso Duca degli Abruzzi (in una casa appartenente al barone Alfieri). Questo componimento dimostra, se già non lo sapessimo, che la poesia fu la prima passione del giovane Brancati. Ecco "Lu zorru" come Mirella Agnello la trascrisse dalla viva voce della madre:

"Lu zorru"<sup>2)</sup>

- Quannu la luna avi lu circu  
Lu zorru s'arrusbighia, trasi, lu sceccu  
scioghi e la varda ci arrumina.  
"Attia! Lagnusa susiti e arricampa sta sacchina"
- 5 - Lu zorru, pisuliannula, lu pani arrumiscau.  
"Na cuccia ccà ci manca! Unn'è, cu sa pighiau?"  
"Sarvata è pì'li figghi ca bramunu ri fami".  
"Eh, carogna, vacci a coghiri crisciuna e pisciacani".  
"Ghiustizia! Manzuornu pp'iddu si lu sona"
- 10 - e all'autri li vuredda ci fannu lampi e trona".  
E dduocu lu zorru 'ncazzasi, pighia lu capizzuni,  
afferra spaddi e natichi e ci fa comu 'ntizzuni.  
"Ghiustizia! A cuorcu s'arricoghiri!...  
Stasira na' scurari!"
- 15 - E arranca lu cumpari:  
"Cumhari! Chi c'è, chi fu, c'avistru,  
r'unni vinni sta ruvina?"  
La cumhari ci offri quattru miennuli e tutta si natichia.

Sono 18 versi di diversa lunghezza, sicuramente, non rispecchiano il testo brancatiano, perché non sempre è rispettata (senza contare la suddivisione in strofe) la rima consueta alla metrica popolare. L'impressione che susci-

tano questi versi, tenuto conto dell'età, è, comunque, estremamente positiva e il nostro giudizio sulla genialità del ragazzo non viene intaccata neppure quando appuriamo che egli ha rimangiato in forma di centone una poesia del barbiere chiaromontano Benedetto Cutello<sup>3)</sup>, trascritta da Serafino Amabile Guastella nella sua opera "L'antico carnevale della contea di Modica" (Ragusa 1887, pagg. 82-87 dell'edizione Nino Petralia, Ragusa 2009) con la relativa traduzione (pagg. 124 - 126). Nel v. 1 è di Brancati solo la congiunzione "quannu", che può essere contaminazione del verso cutelliano "Quannu lu sulì è jautu" (inizio della 22° strofa). Nei vv. 2-3 originale è soltanto l'emistichio "luzorru s'arrusbighia". Inesplicabile resterebbe "trasi", se non leggessimo nella fonte che il villano, uscito di casa per urinare, vi rientra. Il resto è puro plagio: "trasi, usceccusciooghi, / la varda ci arrumina" (primi due versi della 4° strofa). I vv. 4-8 sono anch'essi attinti dalle strofe 4-6 dove sono così distribuiti: "Attia, lagnusa, susiti, / ricampala sacchina. / Lu zorru, pisuliannula, / lu pani arrumiscau: / -Na cuccia ccà ci manca: / Unn'è? Cu la pighiau? / Sarvata è ppi li figghi / ca scamunu ppi pani: / -Carogna! Vaccia coghiri / crisciuna e pisciacani!". Brancati parafrasò il verso "scamunippiani", variandolo con "bramunurifami", rovinandola rima alternata "pani - pisciacani" e il significato di "scamari" che per Guastella vale "basire" (per Avolio, invece, "gridare per il dolore, da "esclamare"). Identici i vv. 9-10 che Cutello distribuisce così: "Giustizia! Pp'iddu sulu / lu menziornu sona, / e all'autri li vuredda / cifannu lampi trona!" (strofa 7°). Segue un vivace battibecco tra marito e moglie (inomi sono Rosario e Antonia; proprio i nomi dei genitori di Brancati), scena omessa dal Nostro. La moglie continua a lamentarsi, perché di giorno viene lasciata senza pane e di notte è maltrattata. In vano il marito l'ammocchia di incollarla in un angolo con un calcio. Lei impreca contro la madre che le impone queste nozze: non ha pane né per le feste né di settimana, tutta la famiglia soffre. L'uomo afferra la cervice dell'asino e comincia a menare colpi sulle spalle, sulle braccia e sulle natiche. Scrive Cutello: "Dduocu luzu 'Rosariu / carpa lu capizzuni / espaddi e brazza enatichi / cifa quom' un tizzuni". Poche e insignificanti le variazioni apportate da Brancati: "E dduocu lu zorru 'ncazzasi, pighia lu capizzuni, / afferra spaddi e natichi e ci fa com' un tizzuni" (vv. 11 - 12). La scenetta continua con la donna che invoca aiuto e il marito che mena colpi sulle gambe e sulle braccia. Il figlioletto più grandicello si sveglia e urla, ma il padre minaccia anche lui. Finalmente va via sull'asino. Antonia si alza, baciale suedita disposte a croce e giura di vendicarsi, invocandola Madonna del Carmine di farle la grazia (strofe 13 - 17). Le ultime parole ("A cuorcu s'arricoghiri!... / stasira un'ha a scurari!) vengono riprese da Brancati nei vv. 13 - 14. A questo punto il geniale ragazzo varia il finale. Immagina che alle urla della donna accorra un vicino, suo compare, che s'informa dell'accaduto. Lei lo fa entrare in casa, gli offre un po' di mandorle e tutta si dimena. Cutello dilata, invece, la scena con particolari più intriganti. Alle urla di Antonia accorre una vicina, tutta preoccupata, la quale rinnova a lei il consiglio di vendicarsi del marito. Subito fatto. Antonia si agghinda a festa con fiorie e concollana esiedesul gradinodell'uscio, fingendo di fare la calzetta. E canta. Col pretesto delle scarpe passa un calzolaio ("masciu labbicu") e la invita a provarle. Lei finge un rifiuto, non ha soldi per pagarle. Il calzolaio la rassicura: pagherà con comodo. Perciò Antonia lo invita a riposarsi in casa, lo fa accomodare su una sedia, gli offre "quattru miennuli" e intanto va sculettando come un'anitra ("tutta si natichia"). Il calzolaio non sa più contenersi, come morsò dalle pulci, e l'abbraccia. Comincia a sbaciarla e finisce con lei a letto ("Principia a bbavaluci, /

LU ZORRU  
di Vitaliano Brancati

finisciarruttar'ova"). Il piccolo Brancati, lettore sicuramente attento, colto oltremisura (era sempre il primo della classe) ha trovato, credo, l'opera del Guastella nella biblioteca paterna e l'ha gustata tanto da poterne elaborare qualche pagina. Non sappiamo se fosse radicata questa passione per la poesia dialettale, ma è sicuro che dovette spingersi a Catania, negli anni del Liceo, quando l'amore per D'Annunzio e Pascoli gli ispirò poesie di maniera, pubblicate nel "Giornale dell'Isola" ("La notte di Natale", 1922; "Le donne", 1923; "Il canto dell'Italia", 1923; "La goccia", 1924). Il che non gli impedì di apprezzare i versi dialettali "Ciuri di strata" (1922) del suo amatissimo professore di latino e greco Francesco Guglielmino (1872-1956). Più tardi (1924) si sarebbe convertito al fascismo e avrebbe scritto opere celebrative, di cui però si sarebbe pentito.



Madonna delle Milizie. Scicli  
Foto: Alessandro Nigro



#### NOTE

1. Mirella Agnello assicura che sua nonna materna, l'ostetrica Carmela Monaca, era prima cugina di Maria Antonietta Ciavola, madre di Brancati, in quanto figlia di fratelli: della sorella la prima e del fratello la seconda. La famiglia Pluchino frequentava casa Brancati, sicché Giuseppina e Vitaliano giocavano insieme, scrivendo, disegnando e recitando. Vitaliano componeva già poesie che leggeva a lei e ai compagni (tra cui i fratelli Salvatore e Giovanni Trigilia). Il teatro era la sua passione. La sua poesia "Lu zorru" fece ridere tutti, anche i grandi.

2. "Zorru" (o zoriu) è sinonimo di "zavurdu" e significa "villano". Si offre la traduzione: Quando la luna forma un cerchio di vapori (all'alba), il villano si sveglia, entra, scioglie l'asino e gli rimesta la paglia del basto. "Ehi tu, lamentosa, alzati e portami il sacchetto!" Il villano, soppesandolo, fruga il pane. "Ci manca una piccia! Dov'è, chi se l'è presa?" "L'ho conservata per i figli, che urlano per la fame." "Eh, carogna, v'è a raccogliere per loro crescione e senape." "Giustizia! Mezzogiorno suona solo per lui e agli altri le budella tuonano e lampeggiano". E a questo punto il villano si incazza, afferra il testale dell'asino, colpisce le sue spalle e le natiche e le fa come un tizzone. "Giustizia! Che possa ritornare curvo come un uncino! Questa sera non faccia notte!" E accorre il compare: "Comare, che c'è, che è stato, che avete avuto, che cos'è stata questa rovina?" La comare prende un po' di mandorle e tutta si dimena.

3. La poesia del Cutello consta di 30 strofe in quartine di versi settenari piani e settenari sdruciolati; rima ABCB. Nella 20° strofa la rima è supplita con l'assonanza "poggiati - sapi". Davvero sorprendente per un barbiere! Giustamente Serafino Amabile Guastella la definì "splendida di verità, di tocco meravigliosamente sicuro, e di volgarità attraentissime". La città di Chiaramonte era feconda di "veri poeti volgari".



# U GELSUMINU

-Salvatore Carpanzano-



Non tutti i cittadini di Ispica sanno che nel secondo dopoguerra esisteva una comunità di lavoratori che si formava anno per anno in contrada Nardella attorno alla raccolta del Gelsomino.

Questa comunità è durata fino agli inizi degli anni settanta. Si arrivava a circa trecento persone che si insediavano dai primi di giugno e fino a dicembre inoltrato nel fondo di Nardella, allora di proprietà di un noto possidente avolese. Lavoravano famiglie intere dalle ore 4.00 alle 13.30 circa: si lavorava a cottimo naturalmente dal lunedì alla domenica a mezzogiorno. Un raccoglitore esperto poteva guadagnare anche più di un normale bracciante; poi bisognava aggiungere l'eventuale raccolto della moglie e dei figli. Ogni domenica nella busta pagasiritrova un bel gruzzoletto. Questo era il motivo per cui convergevano lavoratori provenienti dai paesi vicini,

soprattutto da Modica. Nei pomeriggi molte famiglie arrotondavano raccogliendo a mezzadria mandorle, carrube e olive. Si potrebbe pensare, per le ore di lavoro, oggi insostenibili, che Nardella era un inferno dantesco. Niente di tutto questo. Era invece un mondo affascinante sotto il profilo antropologico e, in senso lato, culturale. I lavoratori non erano della monadi, le famiglie non si richiudevano nell'oroscio. C'era un alto senso della comunità: una comunità "stagionale", che, come un microcosmo, generava al proprio interno vere e proprie dinamiche socio-culturali. Un esempio emblematico del fatto che, se individui e/o famiglie, estranei tra di loro, per motivi di lavoro trascorrono nello stesso luogo alcuni mesi, automaticamente generano un senso di appartenenza, coscienza sociale, bisogno embrionale di "cultura". In questa comunità si cantava

durante il lavoro per tenersi svegli; la sera si ballava o si improvvisavano spettacoli teatrali.

La giornata tipica si svolgeva in questo modo:

<<Asbugghiamu>> .

La voce del capocuormassa G... lacerava il silenzio della notte.

Erano circa le quattro del mattino e quella voce dava avvio ai lavori di raccolta. Nelle famiglie numerose, alloggiate in parte nel casale ("e casi") e in parte nei pagliari a forma di casetta o capanna indiana, si sentivano urla dei genitori e lamenti dei ragazzi. Il capo famiglia si affrettava a lavarsi velocemente il viso e precipitarsi a prenotare i filari di gelsomino che man mano il capocuorma assegnava in ordine di arrivo: un filare per ogni componente del nucleo familiare. Gli altri componenti la famiglia, silenziosi e assennati in fila indiana si incamminavano verso i filari; i bambini più piccoli con

gli occhi chiusi, semisvegli, seguivano lamentandosi con la madre. La povertà aveva insegnato a tutti che bisognava stringere i denti e lavorare sodo per tutta l'estate in modo da avere di che sopravvivere durante l'inverno. ...Poteva anche accadere che... I giovani più acculturati (terza e quinta elementare) si dedicavano alla "produzione teatrale". Sì. Proprio così! Per lo più preparavano scenette "d'amore e corna" o un'edizione ridotta dei film che vedevano la domenica sera all'arena di Ispica: i più gettonati erano quelli di Totò, Claudio Villa e Stanlio e Onio. La scenografia naturale era costituita dagli edifici lungo il perimetro del baglio, i costumi erano approntati alla meglio con indumenti vari, grazie alla collaborazione delle mamme che vedevano in queste iniziative teatrali l'occasione per far conoscere alle figlie in età da marito (16-18 anni) qualche giovane "attore" e "sistemarle". La rappresentazione teatrale infatti veniva seguita da tutta la comunità, dopo la frugale cena, generalmente a base di pasta e fave, offerta a tutti gratuitamente dal dottor L., proprietario del Fondo.

Il pubblico, chiososo, incitava con commenti licenziosi gli attori e le attrici (uomini miseramente travestiti) soprattutto nei momenti di dialoghi amorosi che, per quanto castigati, suscitavano la fantasia degli spettatori forse più dei film hard odierni. Nella penombra del baglio si incrociavano sguardi languidi di giovani, specchi di pulsioni sessuali lungo le represses. Qualche coppia coraggiosamente si azzardava a eludere la sorveglianza dei genitori e si appartava per alcuni momenti negli angoli più bui. Ma l'idillio veniva subito interrotto dal richiamo lancinante di qualche mamma che riportava all'ordine i due temerari amanti."



Lavorazione del gelsomino (Carlo Mangiola)



Fase di lavorazione dei fiori di gelsomino a Milazzo (foto dal web)

# LA SETTIMANA SANTA in MESSICO

Testo e foto Antonino Laretta -

Nel 1989 fu realizzata a Madrid, presso l'Istituto Italiano di Cultura, una mostra fotografica di Giuseppe Leone dal titolo "La contea di Modica", con una conferenza di Leonardo Sciascia. Fu la bellezza delle immagini ad incantare i visitatori più che i soggetti. I monumenti barocchi, le vecchiette incorniciate nei loro scialli, ma soprattutto le fiammanti feste religiose erano, infatti, immaginose e familiari agli occhi degli spagnoli che, uscendo dalle sale di esposizione la Domenica delle Palme, sembravano addentrarsi in una seconda parte live della mostra, allestita per le strade di Madrid. Le forme della pietà popolare durante i riti della settimana santa spagnola si erano sviluppate parallelamente e negli stessi anni nei luoghi che subivano ed assorbivano la dominazione spagnola, in Sicilia (1516) come in Centro America (1525). Ma, mentre le forme della pietà popolare si mescolavano con quelle siciliane in una fede comune, in Messico, con forme brutali e talvolta vergognose ancora oggi chiunque, venivano imposti nuovi templi, riuscendo in parte, e talvolta solo



Città del Messico - Venerdì Santo.

dopo 500 anni. C'è una chiesa "cattolica" a Chamula, piccolo e povero villaggio nei pressi di S. Cristobal de Las Casas, dove si sacrificano galline davanti agli altari dei santi: sono cambiati gli dei ma non i riti sacrificali.

A Santa Elena, altra piccola cittadina, un casermone a forma di chiesa si erge, lugubre e disaerata nel venerdì che precede la settimana santa, su un leggero rilievo che si ritiene fosse una piramide maya.

Qui, al mio compagno di viaggio, vengono subito in mente le parole del Vescovo al Vicerè nel romanzo "Dell'amore e di altri demoni" di G. Garcia Marquez: "Abbiamo attraversato il mare Oceano per imporre la legge di Cristo e ci siamo arresi nelle messe, nelle processioni ma non nelle anime. Parlò dello Yucatan dove avevano costruito cattedrali sontuose per occultare le piramidi pagane senza accorgersi che gli aborigeni si recavano a messa perché sotto gli altari d'argento erano sempre vivi i loro santuari". Religiosità senza fede, forse.

Tranne dove la predicazione del nuovo Verbo avvenne ad opera dei Francescani che difendevano dai soprusi e dalle violenze gli indigeni e perciò al pari di questi perseguitati dagli spagnoli. Eppure nelle chiese e nelle processioni la pietà popolare si esprime nelle stesse nostre forme: dagli intrecci delle palme, li più ricche e fantasiose, ai simboli, agli arredi. Le processioni contraddicono lo stereotipo messicano dell' lentezza: incontro al Dio si va velocemente, quasi correndo, sia la Domenica delle Palme che nel Venerdì Santo.

Di corsa incontro al Cristo, verso la sua morte come verso il suo trionfo. Le foto sono state realizzate in 18 giorni di folle corsa da Città del Messico ed intorno (S. Miguel Allende, Guanajuato) e di zigzagare da S. Cristobal de Las Casas in Chiapas fino a Cancun, tra rovine Maya, riserve naturali e splendide città coloniali; nella settimana santa del 2012 e in quella che la precedeva.



Valladolid - Domenica delle palme.



S. Cristobal de las Casas.





La Pietà - Città del Messico



Guanajuato - Ecce Homo



Città del Messico - Corpus Christi



Santa Eléna - La resurrezione.

Associazione Culturale  
"Le Muse"  
Soci Fondatori

Barrotta Salvatore  
Blanco Luigi  
Bruno Salvatore Donato  
Corallo Vincenzo  
Franzò Giuseppina  
Fronte Rosario  
Genovese Giuseppe  
Grandi Vera  
Grassia Fausto  
Gregni Giorgio  
Lasagna Liuzzo Emanuele  
Lauretta Antonino  
Lentini Giovanni  
Lissandrello Luigi  
Lorefice Michelangelo  
Murè Michele  
Pisani Rodolfo  
Raucea Antonino  
Ricca Rosario  
Rustico Guglielmo  
Salvo Dino  
Sessa Benedetto  
Spatola Francesco  
Terranova Emanuele  
Terzo Sebastiano  
Tringali Sebastiano

CONSIGLIO DIRETTIVO

Blanco Luigi - Presidente  
Lissandrello Luigi - Vicepresidente  
Murè Michele - Tesoriere  
Grassia Fausto - Segretario  
Franzò Giuseppina - Consigliere  
Grandi Vera - Consigliere  
Lauretta Antonino - Consigliere

COLLEGIO SINDACALE

Terranova Emanuele - Presidente  
Barrotta Salvatore - Sindaco effettivo  
Raucea Antonino - Sindaco effettivo  
Salvo Dino - Sindaco supplente  
Gregni Giorgio - Sindaco supplente



Via Strada Statale 115 n°59, Ispica



ARCHIMEDIA di Giuseppe Iovino



C.da Cava Salvia, Ispica



C.da Valleforno, Ispica



C.da Garzalla, Ispica  
Via Papa Giovanni XXIII, Ispica



Via Strada Statale 115 n°2, Ispica



Via Strada Statale 115 n°59, Ispica



BANCA AGRICOLA  
POPOLARE DI RAGUSA

C.so Garibaldi n°1, Ispica



C.da Valleforno, Ispica



Foto: Carmelo Corso



## Villa Principe di Belmonte

S.S. 115 Modica - Ispica km.352,700 (Rg)

Tel. 0932 700127 Fax 0932 704300

[www.principedibelmonte.it](http://www.principedibelmonte.it) [info@principedibelmonte.it](mailto:info@principedibelmonte.it)



OTTIMIZZAZIONE PRESTAMPA: Carmelo corso